LEO FERRERO

LA CHIOMA DI BERENICE
LE CAMPAGNE SENZA MADONNA

DRAMMI

PREFAZIONE DI
ADRIANO TILGHER

ASA EDITRICE ATHENA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE DEL
LINGUAGGIO E LETTERATURE
MODERNE E COMPARATE

BON. ITA 926

LEO FERRERO

LA CHIOMA DI BERENICE
LE CAMPAGNE SENZA MADONNA

DRAMMI
PREFAZIONE DI
ADRIANO TILGHER

Paola Carrara Lombroso
C. Peschiera 10
Torino

CASA EDITRICE ATHENA

UNIVERSITA' DI TORINO
BIBLIOTECA DEL DIPARTIMENTO
DI SCIENZE DEL LINGUAGGIO

BON 4226

Proprietà letteraria risevata
della Casa Edizioni "ATHENA"
MILANO
Via Vigentina, 7-9

Diritti rappresentazione, traduzione, riduzione riservati.

Tip. G. Biancardi - Corso Roma, 59 - Lodi

A Cesare Lombroso, padre di mia madre, che per la vita e l'opera eroiche mi lasciò il rimpianto di non averlo conosciuto e una continua nostalgia di lui,

Alla mia mamma, che avrà in segreto la dedica di tutto quanto scriverò nella vita, per avermi insegnato a vedere nel cuore degli uómini,

Affinchè sappiano che tra noi l'amore al bello e al vero non si esaurisce in poche generazioni.

L. F.

PREFAZIONE

I due lavori drammatici che Leo Ferrero raccoglie in questo volumetto sgorgano da uno stato d'animo che volentieri chiamerei *crepuscolare,* se della parola non si fosse fatto ormai troppo uso.

Un'atmosfera pallidamente autunnale avvolge i suoi personaggi, attenua in essi ogni fiammeggiar di passioni, smorza ogni violento grido del cuore, e nell'atto in cui con maggior forza di desiderio si slanciano verso la felicità, insinua nell'animo loro un primo brivido di dubbio e li piega così alla rinuncia inevitabile.

Sognatori, fantastici, *poeti,* essi non hanno volontà ed energia di realizzare il sogno di felicità che vagheggiano nell'animo: la felicità si prospetta loro essenzialmente come sogno, come qualcosa di cui sentono che non potranno mai conquistarla e possederla appieno, cui dovranno infine totalmente rinunciare. Deboli e abulici, istintivamente incarnano il sogno della vita in donne che posseggono ciò che loro manca: il senso della realtà positiva e concreta, l'energia della volontà diretta al possibile, l'indifferenza magnifica della vita soddisfatta di sè, paga del presente, superba della forza che sente in sè fluire. E in un primo momento, nell'amore di donne siffatte gustano un sorso di gioia; poi, inevitabilmente, le donne finiscono per distogliersi da quegli esseri anemici e abulici, o, se anche rimangono loro fedeli, è più come madri

che come amanti. Invano essi tendono le braccia bramose all'amore che fugge e più non torna. E, o vivono in una inquietudine perenne, prigionieri di un carcere donde non è possibile evadere, o — più fortunati — abbandonano una vita che non è per loro.

Diversi per tempi e luoghi di vita, ricco, illustre e geniale l'uno, l'altro oscuro, povero e mediocre, poeta l'uno, contadino l'altro, il Catullo de *La Chioma di Berenice* e il Giovanni de *Le Campagne senza Madonna* sono fratelli nello spirito, nati dalla medesima matrice ideale. E il dramma di entrambi percorre la stessa curva: dal sogno della felicità alla felicità riconosciutasi impossibile altrimenti che come sogno ricordo rimpianto. Ma poichè già nel rapimento del primo sogno s'insinuava lieve il presagio della inevitabile delusione e della rinuncia ineluttabile, così il trapasso dalla speranza della felicità alla rassegnazione della sconfitta si compie senza scosse e lacerazioni interiori, senza resistenze e lotte. Tormento, sì, non lotta. Lo sviluppo interiore è così lento e molle che l'anima sembra stare.

Lavori siffatti sgorgano da una esperienza più lirica che drammatica della vita, e lirica più che drammatica sarebbe l'espressione ad essi pienamente adeguata. Il dialogo tende a far posto al monologo dell'io solitario: chi parla, parla per sè, anche se altri sta a sentire. I personaggi diversi dal protagonista non hanno funzioni gran che più alte di occasionali stimoli alla musica profonda che suona nell'animo suo. La loro esistenza reale non ha effetti gran che diversi da quelli che produrrebbe la loro nuda immagine. L'interesse si concentra tutto nei punti in cui il malinconico eroe, se così si può dirlo, effonde la desolata nostalgia che gli scava l'animo, cade tutto sullo stile e sui particolari.

Dei lavori così concepiti, se anche hanno forma drammatica, son fatti più per la riposata lettura che per la rappresentazione, e se vogliano cimentarsi davanti al pubblico

non sarebbe prudente uscissero dalla ristretta cerchia di un teatro intimo, in cui la piccolezza dell'ambiente consenta alle parole di conservare intatto il loro profumo poetico e la loro risonanza musicale, inevitabilmente condannati a disperdersi in ambiente più vasto.

Ben se n'è accorto Leo Ferrero, che nel secondo dei lavori quì raccolti è corso al riparo, sforzandosi, da una parte, di dare alle figure dei personaggi — ne *La Chioma di Berenice* eterei translucidi sfumanti nell'irreale — una densità e direi quasi corpulenza maggiore; dall'altra, di rendere più sensibile, più rapido e, per dir tutto in una parola, più drammatico il corso dell'azione. Ne è risultato un lavoro più complesso e ricco, senza dubbio, del primo, forse anche più interessante, come quello in cui l'Autore ha posto al suo temperamento d'artista difficoltà più aspre da superare, ma nel quale l'equilibrio degli elementi di cui consta la sua personalità poetica è meno compiutamente raggiunto. Quei contadini de *Le Campagne senza Madonna* hanno nelle vene qualche goccia del sangue dei pastori d'Arcadia. La stessa Primetta che di fronte a Giovanni, fantastico e nomadico, rappresenta lo spirito di praticità, pur dura e volontaria come appare nel suo attaccamento alla terra, è anche essa poeta per la sua parte (la poesia che ella sente è la poesia della terra grassa e ben coltivata) quanto basta per distanziarla di un tratto dai duri contadini di Verga, di Maupassant, di Schoenherr, insuperabili dipintori dei contadini come realmente sono e sempre saranno. Donde un certo squilibrio tra elementi realistici ed elementi di sogno e di nostalgia, squilibrio di cui ne *La Chioma di Berenice* non vi è traccia. Pure, *Le Campagne senza Madonna* segnano sulla *Chioma di Berenice* un serio passo in avanti, in quanto l'Autore tenta in esse di accostarsi a una materia più riccamente e densamente umana, meno lontana dalla vita che è lotta, e di darle espressione più vicina a ciò che s' intende comunemente per teatro.

Non arrischiamo profezie sull'avvenire drammatico di questo scrittore, che si affaccia giovanissimo ancora alla dura vita delle lettere: contentiamoci di bene augurarne dai lavori qui raccolti, che ci provano a sufficienza come più che una promessa Leo Ferrero oggi sia già un' affermazione della nostra giovanissima generazione letteraria, tanto più grata quanto più irreperibile sembrava essersi fatta la razza dei giovani in cui ci fosse ancora da sperare. Nulla in lui della foga e della conseguente negligenza consueta nei giovani. La sua coscienza di artista è vigile e diffidente. Battute che portino a vuoto non ce ne sono. La lingua è sempre deliziosamente fresca e pregnante. Le parole hanno un sapore di riscoperta che piace: non son monete logore dall'uso, ma escono dal conio ancor calde della fucina.

Qualche leziosità lessicale è un peccato che merita indulgenza. E se anche il dialogo s' indugia talora, specialmente ne *La Chioma di Berenice,* un po' troppo in particolari, nei quali la fantasia dell'Autore amorosamente si compiace, da essi emana sì dolce profumo poetico da rendere non solo scusabile ma grata la lunghezza dell'indugio.

Lasciamo al lettore di trovarli e di goderseli per conto proprio, e, credo, con la gioia cou la quale li ha trovati e goduti colui che scrive queste righe di presentazione.

ADRIANO TILGHER.

LA CHIOMA DI BERENICE

1

PERSONAGGI

Catullo
Volusio
Marrucino
Egnazio
Il Procuratore
Lesbia
Ipsitilla
Le tre donne del Lago

PRIMO ATTO

Di Magni, facite, ut vere promittere possit,
Atque id sincere dicat et ex animo.

PRIMO ATTO

A Roma, nella casa di Catullo, in primavera.

Sul fondale, un parapetto bianco da cui una scalea di marmo scende con tre gradini verso la scena. Questa scalea si incava nel mezzo come un'ansa a forma di falce allungata, ove si modellano sempre, seguendo la curva, gli scalini. A questa curva convessa risponde un'altra curva concava, che la chiude in forma di ellissi, formando un bacino colmo d'acqua. Nel mezzo, murata nella scalea, una fontana da cui cola un getto perpetuo.

Ai due lati due cipressi neri.

Il cielo, che riempie metà dello spazio, è di un azzurro profondissimo, polposo, e ormai definitivamente serale, schiarito ancora sull'orizzonte da una luce non più crepuscolare.

Catullo e Ipsitilla sono accoccolati sul bacino, e guardano l'acqua, in silenzio. Un manoscritto arrotolato è abbandonato sul gradino più basso.

CATULLO

Questa fontana ha torto, quando si rallegra e si rattrista, quando soffre di non parlare con voce umana.

Le cose almeno dovrebbero essere indifferenti.

IPSITILLA

Appena la stella piove nell'acqua, dopo il crepuscolo, la fontana si mette a cantare più dolcemente.

E il pesce d'oro sonnecchia sotto le foglie.

(*butta dei sassolini nel bacino, ridendo*).

(*pausa*).

Catullo invece, il mio strano cognato, scrive dei versi sulla stella bagnata.

(*Catullo non risponde. Lega le braccia alle ginocchia, e guarda l'acqua. Ipsitilla, un po' inquieta, col suo silenzio determina un silenzio molto sensibile*).

CATULLO

(*dopo un momento*).

Che cosa dicevi?

Ecco. Mi inquieta, in certe cose. Come può tormentare i suoi amanti con quella tranquillità? Gliel'ho anche detto, un giorno. Clodia s'è messa a ridere con tanta grazia.

(*pausa*).

Si, Catullo. Lesbia è anche terribile, con la sua dolce e calma indifferenza. Credo che non abbia mai amato nessuno. Ah! Come può non amare nessuno?

(*Catullo si alza, coglie il libro, torcendolo con asprezza. Poi lo ributta. Guarda il cielo*).

CATULLO

Una zanzara! E sia ben venuta, anche questa zanzara: annunzia l'estate magnifica, in cui gli uomini, rimbecilliti per la calura, passano da un sopore d'oro a un risveglio stupefatto. La vera vita, in cui si riscuote in noi quella parte di materia che ci unisce alla terra.

In questa primavera mi sento angosciosamente leggero.

IPSITILLA

(*alzandosi*).

Delle nuvole.

CATULLO

(*è irritato. Si china sul bacino e poi alza la testa*).

Si impaluderanno tutte sulla nostra testa,

per soffocarci, con la loro immobilità. La stella è morta.

IPSITILLA

Oh, Catullo perchè ti arrabbi? Stasera non sei come il solito. Anche le nuvole hanno il diritto di andare e di stare. E ci sono mandate dagli Dei per il nostro utile.

CATULLO

Non è vero. Vi sbagliate, quando credete, nei giorni di bel tempo, alla benevolenza degli Dei.

Essi ci hanno seminato intorno i bruti e le bestie perchè qualcuno si contentasse del tepore del sole. Ma a chi pensa han dato la strana gioia di vedersi ogni giorno consumare. La vita dovrebbe essere eterna o non cominciare. Gli uomini dovrebbero dividersi in zone di eterni bambini, eterni giovani, eterni vegliardi. Vi par naturale di cambiare a poco a poco natura fino a scomparire?

No, il giovane non crederà mai di invecchiare.

Valeva la pena di faticare, per giungere a questo silenzio? Ah! quando penso che ventimila anni fa un uomo qualunque soffriva per una donna!

Tu non capisci. Non credi alla morte. Ma io sono diverso. Ti dico: non puoi capire.

(Lesbia, che era entrata a mezzo il discorso da sinistra,

e aveva ascoltato senza muoversi, sorride, quando Catullo ha finito di parlare).

LESBIA

Catullo, ti stavo a sentire.

CATULLO

(si volta. Risponde con voce calmissima).

Anch'io, Lesbia, mi stavo a sentire.

LESBIA

(si dirige verso il bacino. Ipsitilla la fa sedere sui bordi).

Non ti inquietare, Ipsitilla. Catullo stava studiando quel fatto strano che è Catullo arrabbiato.

CATULLO

(alzando il braccio al cielo).

Me l'hanno distrutta le nuvole.

LESBIA

Infatti non vedo niente, lí dentro. Buio pesto. Forse anche un nuvolone si sarà innamorato di quella chioma, che, mi pare, ha molti successi. Puoi raccontarmi questa funebre storia, mentre aspettiamo.

CATULLO

Quando Tolomeo Evergèta ritornò vincitore e Berenice, adempiendo il voto, appese la sua chioma nel tempio di Venere, Zeffiro stesso volò sulle rive del Canopio per trafugare i biondi capelli della regina, e fissarli nel cielo vicino alla corona di Arianna. Ma io ti posso dire con quanta tristezza la chioma si rassegni a brillare nel cielo.

Diceva l'altra notte:

Me umida ancora di quel pianto e nuova
stella nel tempio degli Dei, la Dea
subito pose fra le stelle antiche.
Qui, sfiorando la Vergine, e il leone
fiero, e la stella di Callisto, figlia
di Licaone, ad occidente il pigro
Boote spingo, che con cruccio, e tardamente si immerge nel profondo mare.
Ma benchè a notte su di me gli Dei
passino, e il giorno sia ridata al seno
di Teti (e parlo con tua pace, o vergine
Ramnusia, e non senza timore queste
verità dico) io non mi allegro in cuore
delle mie gioie, ma soffro e mi strazio
d'essere qui, sempre così lontana,
così lontana da te, mia padrona,
che da fanciulla anche già esperta in dolci
cure, mi profumavi ogni mattina
con gli unguenti più vari di Soria.

LESBIA

Favole. Si tratta certo di qualche amante, un po' adolescente, che ha avuto l'idea buffa di rubarsi quei capelli biondi. E i sacerdoti si scusarono con una finzione imitata da qualche leggenda.

IPSITILLA

Tu, Lesbia, credi soltanto nelle cose ragionevoli.

CATULLO

Anche gli Dei sono stati spaccati in due metà e diventano stupidi, soffrono, quando li prende il desiderio di ricostruire l'unità primordiale.

Voglia che quaggiù si chiama Amore.

LESBIA

Catullo, la leggenda dice che facilmente ti prende l'ambizione di ricostruire l'unità primordiale.

CATULLO

(*alza le spalle*).

Gli altri non sanno. Neanche tu capirai: l'atmosfera dell'amore è la sola in cui posso respirare ancora.

Perchè ora mi sento dolcemente, lentamente scomparire.

Un male sottile.

IPSITILLA

Dall'Asia è tornato tutto diverso. Non vedi com'è strano? Alle volte sembra troppo allegro. Quando è così allegro io vorrei che fosse più triste.

CATULLO

È una cosa che mi deforma tutta la vita. Perchè, con quel male, vedo le faccende nostre di un'altra tinta. Un vetro colorato.

LESBIA

(*spiccando le parole e alzando le spalle*).

Non capisco niente.

CATULLO

(*ridendo*).

Deliziosa risposta! Questa era la mia speranza. Ma tu sei troppo intelligente, e dopo un'ora di parole vuote diventerò chiaro come una lampada, sotto le tue pupille.

Ti devi immaginare un uomo, che invece di avere innanzi a sè l'infinito, come usa, ha una piccola zona.

A me pare d'essere sopra un cavallo assolutamente impazzito, che galoppa verso un muro.

Nell'insieme, la mia situazione non mi dispiace. Per questo ho una certa allegria.

LESBIA

E perchè puoi vivere soltanto nell'atmosfera dell'amore?

CATULLO

Non so. La mia vita scorrerà in fretta, forse perchè non ho amato mai, benchè abbia goduto molto. Come te, Lesbia. Ma la nostalgia di questa cosa dolce che non conosco mi ingombra il cuore, quando penso alla morte. Così credo che se potessi capire mi rimetterei a nuovo. Forse anche il mio corpo, come il mio spirito, diventerebbe sano.

IPSITILLA

Non hai amato mai, neanche in segreto?

CATULLO

(*guardandola*).

No.

LESBIA

(*sorridendo*).

Tua cognata ha amato in segreto.

(*un silenzio*).

Catullo, per amare io mi sono liberata da cinque secoli d'antenati, dal marito, dalle amiche, dalla tradizione, dal rango, dal pudore. Ma tutti gli uomini si somigliano come le canne, come le pere.

Così scorrono le ore...

(Scendono, dall'alto della scala, Volusio, Marrucino, Egnazio. Hanno il capo coronato di rose e di mirto).

VOLUSIO

Lesbia, finalmente ti ritroviamo!

MARRUCINO

Sei corsa da Catullo, ma ti ritroviamo.

EGNAZIO

(ride).
(Lesbia, un po' stupefatta, li guarda senza parlare. Anche Catullo tace, in disparte).

VOLUSIO

Catullo, siamo — quanto è possibile — vecchi amici. Scuserai questa invasione.

MARRUCINO

Tu non conosci le nostre abitudini. Hai ancora dell'Asia nelle vene.

VOLUSIO

È la prima volta che, alla nostra ora, troviamo la casa vedovata di Lesbia.

EGNAZIO

(ride).

VOLUSIO

Ci hanno detto che era da Catullo.

MARRUCINO

Siamo venuti da Catullo.

VOLUSIO

Per renderle queste rose.

(tutti e tre si tolgono le rose dal capo e le porgono a Lesbia).

IPSITILLA

Sedete...

VOLUSIO

Noi sappiamo di essere ingombranti.

MARRUCINO

Ma sediamo lo stesso.

EGNAZIO

(ride).

VOLUSIO

Il nostro destino, Catullo, è ormai quello di dar noia a tutti gli amici di Lesbia. Tu non sai ancora.

MARRUCINO

Abbiamo bisogno di Lesbia. La vita si trasforma, vicino a lei. È dolce, per me, sentire che sotto il suo sguardo ridivento ingenuo, mentre tutti a Roma sanno che sono furbo.

Mi riposo della fatica di essere furbo.

VOLUSIO

(*indicando Egnazio*).

Costui, vedi, era il più funebre e rusticano cittadino di Roma. Fra gente amabile sembrava un vaso aretino fra i cristalli. Un corvo spennacchiato, che fosse per caso caduto sulle rive del Caistro, fra i cigni ledei.

E ora, vedi, ride come se fosse felice.

EGNAZIO

(*ride*).

VOLUSIO

E io, Catullo? Io sono un poeta che non scrive più versi da tanto tempo. E vicino a Lesbia mi riposo della fatica di essere sempre poeta mancato. Divento intelligente. Perchè io, Catullo, so criticare questa miseria che sono io.

(*ride*).

CATULLO

Alludi a me?

VOLUSIO

Questa sera, Catullo, ci sentiamo simbolici. Tutti i Romani le hanno offerto, col nostro gesto, delle rose. Possiamo dunque essere sinceri. Dirti che in verità non stimiamo i tuoi versi.

MARRUCINO

Nessun amico di Lesbia stima i versi degli amici di Lesbia. Devi imparare.

VOLUSIO

Noi disapproviamo quella tua abitudine di versificare le miserie quotidiane, le avventure mediocri, i buoni pranzi, i cattivi pranzi. Noi siamo cultori degli Dei d'Olimpo e le loro vicende ci stanno più a cuore che le tue. Per cui ci rifiutiamo di imparare che ieri ti hanno rubato un fazzoletto.

LESBIA

Siete strani. Io non so che cosa volete da me, questa sera. Cioè, so bene che cosa volete da me.

MARRUCINO

Finalmente abbiamo sentito la sua voce.

LESBIA

La poesia, Volusio, non sta solo nelle cose dei nostri miti, ma in tutte le cose. E il concime, passando attraverso le mani di un poeta, diventa montagna d'oro.

MARRUCINO

Alle volte resta solo concime.

LESBIA

Voi non capite niente. Marrucino, tu che sei furbo, contèntati d'essere furbo, e non volere essere intelligente. Volusio, tu che sei un poeta mancato, contèntati d'essere un poeta mancato.

Le poesie di Catullo specchiano un uomo a nudo. Voi temete, vigliacchi, la sua violenza. Siete delle femminucce. Ma io adoro la violenza.

CATULLO

Non vi turbate. Se sapesse Volusio quanto poco mi preoccupa la mia musa! Questi sono i versi d'amore che ho scritto fin'ora.

(agita il libro. Poi spacca, sul ginocchio, l'ombilico di legno a cui è legata la carta pecora. Butta via il manoscritto. Ipsitilla grida).

Non c'era la chioma di Berenice.

Ecco: il problema grave è vivere poeticamente. Saper chiudere a tempo una scena vera, per esempio. E poi, bisogna che nessuno capisca. Ci si diverte. I miei versi sono appunti: li scrivo per ricordarmi quanto me la son goduta, tutto solo, in qualche vicenda. Perchè, vedete: io sono un tale che conduce la sua vita come vuole.

(gli altri guardano Catullo, tacendo).

Ma a voi non riuscirebbe di certo. Perchè voi, pur conoscendo il limite umano, credete nell'infinito della vostra esistenza. Vi pare che quanto è avvenuto si dovrà ripetere, domani, dopodomani, come la pioggia, che ha l'aria, certe volte, d'essere eterna.

Ma invece io so quando le cose cesseranno di ripetersi intorno a me.

IPSITILLA

(*triste*).

Catullo, perchè hai spezzato il tuo libro?

LESBIA

Ora mi avete annoiata abbastanza. Andate via.

VOLUSIO

Torneremo tutti soli al banchetto?

LESBIA

Andate via.

MARRUCINO

Cammineremo adagio, Volusio, voltando la testa. Chissà.

VOLUSIO

Egnazio non ride più.

LESBIA

Andate via.

VOLUSIO

(*con voce alta*).

Catullo: bada che a te rimane soltanto la speranza d'essere un mancato, d'essere un disperato. Perchè Lesbia risuscita i malati, ma uccide i forti.

EGNAZIO

(*ridendo*).

Ah! Ah! Forse Lesbia lascerà morire Catullo, dopochè gli avrà inoculato salute.

MARRUCINO

Andremo adagio, Egnazio, voltando la testa.

(escono. Catullo, Lesbia, Ipsitilla rimangono un momento in silenzio).

CATULLO

Sono ubriachi d'amore.

LESBIA

(sorridendo).

Mi annoiano.

(si avvicina a Catullo, appoggiandogli una mano sulla spalla).

T'è dispiaciuto?

CATULLO

(immensamente grato di questa parola).

No, Lesbia.

(le stringe la mano).

LESBIA

La chioma di Berenice è tornata nella fontana.

(un silenzio. Catullo e Lesbia si chinano insieme sul bacino. Ipsitilla, un po' indietro, li guarda. Fa un passo verso la porta e poi sosta. Si sente dimenticata).

Ora possiamo fare il confronto.
Vuoi continuare?

(*Catullo non risponde. Guarda la fontana*).

Questi versi sembrano vissuti e sofferti.

(*pausa*).

Quando li hai scritti, Catullo?

CATULLO

L'altro ieri sera.

LESBIA

Una donna t'ha fatto del male, in questi giorni?

CATULLO

No.

LESBIA

E allora?

CATULLO

Pensavo, così, a quello che mi succederà, forse, tra un mese.

(*Ipsitilla si è allontanata, a passi feltrati, dalla fontana. È ripiegata in sè, con il viso un po' triste. Esce da sinistra dopo che Catullo ha pronunziato quest'ultima frase. Catullo volge la testa. S'accorge che Ipsitilla li ha lasciati. Ma tace. Lesbia si accoccola, come prima Ipsitilla, sulle rocce del bacino. Catullo, in piedi, guarda nell'acqua al di sopra di lei*).

LESBIA

Buffi, quei cipressi. Si allargano e si stringono. Sembrano elastici.

E l'acqua ondeggia come fosse un disco solo.

(*pausa*).

Vuoi continuare, Catullo?

(*piega indietro la testa. Cerca con gli occhi alzati gli occhi di Catullo curvo, e con la mano la mano di Catullo. Così rimangono un momento brevissimo.*
Poi Catullo cade bruscamente in ginocchio e le ammignatta la bocca.
Quando si sono staccati Catullo l'alza in piedi violentemente, scuotendola per i polsi, e parlando con la voce arrochita).

CATULLO

Hai capito?

(*un silenzio*).

Questa è una cosa grave.
Troppo grave.

(*un silenzio*).

Lesbia, non è come il solito.
Hai capito, dimmi?

(*un silenzio*).
(*la coglie sulle braccia. Esce correndo.*

La scena rimane deserta. Si sente il chioccolio della fontana.
Ipsitilla rientra. Commina adagio.
Va alla fontana).

IPSITILLA

Ma ora nessuno indovina che questa fontana piange.

(vede, in un angolo, ai piedi di un cipresso, il libro spezzato. Lo raccoglie. Ritorna via).

Fine del primo atto.

SECONDO ATTO

Difficile est longum subito deponere amorem.

SECONDO ATTO

A Baja, durante il mese di Agosto, nella villa estiva di Catullo. Il tablino, dove si lavora e si amministra. È una sala rettangolare, chiusa a destra e a manca da due tende, che ne misurano l'intera larghezza. Da una parte, attorniata di sedili, una tavola di legno di cedro, maculata a pavone; sopra la tavola, una brocca d'acqua e un bicchiere. Sparsi per la sala, abaci e tripodi, con altri sedili.

Nella parete di fondo una porta centrale, incorniciata da due colonne scanellate, e due finestre laterali, aperte, senza segni di tavola o di intelaiatura. Due gradini ai piedi della porta. Aderente alle finestre e alla porta, si vede come un piano di verde uguale: è il giardino.

Giorno pieno: luce chiara e violenta del sole di mare.

Ipsitilla sta seduta in una catédra.

Il Procuratore, vecchio schiavo, é ritto innanzi a lei.

IL PROCURATORE

Ho pensato: la cognata è buona. Vuol bene a Catullo. Dopo la morte del fratello Catullo è solo. Bisogna chiamare Ipsitilla.

IPSITILLA

Siedi, procuratore. Hai fatto bene. Da qualche tempo ero inquieta, molto. Ma per certe ragioni che puoi capire non sono partita insieme a loro. Oggi però devi parlarmi con sincerità.

IL PROCURATORE

Tratteremo dopo della situazione economica, che è paurosa. Ora ci sovrasta un altro pericolo. Da quando si sono stabiliti a Baja, Catullo non ha più pace. Ha vissuto come allucinato d'amore quasi tutto il mese di luglio. Poi capì che l'amore di Lesbia si liquefaceva e ha passato questi quindici giorni d'agosto soffrendo in silenzio come uno che non ha diritto di protestare e vede il progredire del malanno con lucidezza.

Sai bene, che tornò, dall'Asia, infiacchito. In questi tempi i mali fisici si son fatti più gravi: da

molto tempo ha la febbre addosso, ben che non lo confessi a nessuno. Ha smesso di mangiare. Beve ogni ora. Io sono stato inquietato, poi, da quegli occhi lucidi e dagli zigomi arrossati anormalmente.

Anche Lesbia — sono sicuro — se n'è accorta. Ma tace.

IPSITILLA

E non c'è speranza che si curi o che lasci Lesbia?

IL PROCURATORE

Macchè! Nessuno di noi ha osato parlargliene. Catullo non può disamorarsi. E ancora, se Lesbia lo amasse! Ma Lesbia lo tratta ora con quell'aria annoiata che ha verso tutti gli uomini. Catullo non appare, alla superficie, mutato. Mi riesce però incomprensibile. Perchè ora, mentre Lesbia e il suo branco di amici sono andati in barca, Catullo ha voluto restare tutto solo in giardino?

Mi fa pena.

CATULLO

(entrando, con un ramo in mano, dal giardino).

Io non voglio essere compianto da nessuno.

IPSITILLA

Catullo, finirai per morire di troppo amore.

CATULLO

Morire?

(*un silenzio*).

E perchè no? Amarci, senza contare un asso i brontolii dei vecchioni, e poi dormire insieme una perpetua notte.

Ma in questo mese avrò dato tanti baci a Lesbia quante sono le stelle che dal cielo guardano i furtivi amori degli uomini.

IL PROCURATORE

Le stelle! Sempre le stelle!

CATULLO

È vero: in terra ci sono altre stelle. E ogni giorno bisogna contare quelle che sono nei nostri scrigni, col vecchio procuratore. Noie. Non per lui, tanto buono; ma per quelle cifre senza moderazione, che montano quando si tratta di debiti, e scemano quando si tratta di guadagni.

IL PROCURATORE

Scemano, in verità, scemano tutti i giorni e tutte l'ore, Catullo.

CATULLO

Sì, caro: ho la borsa piena di ragnatele. Ma quando ci batte il sole le ragnatele diventano d'oro. Amare Lesbia? È come avere il sole sugli occhi socchiusi e non vedere più che i filamenti delle ciglia color d'arcobaleno.

(*il Procuratore scuote la testa*).

Hai ragione. Così s'ingegnano di parlare i poeti, per far credere che sono quello che non sono. Ma anche i poeti hanno bisogno di oro sonante, di molto oro...

(*un silenzio*).

Ipsitilla, a quest'ora gli amici dovrebbero già ritornare.

IPSITILLA

(*con un sorriso*).

Ho capito: me ne andrò.

CATULLO

(*accompagnando il sorriso di lei*).

No, sai: è solo perchè le cifre son cose inadatte alle donne. Le annoiano.

(*con una certa pomposità*).

Invece noi, gente pratica di danaro.

IPSITILLA

Ah, voi! Saranno buoni davvero, gli affari trattati da Catullo!

(*esce in giardino*).

CATULLO

Poveretta! Ha persino delle speranze!

Dunque, Procuratore, ho bisogno di molta ricchezza; perchè Lesbia dev'essere bella; ed è così buona, così carezzosa, se le offro un re-

galo, che io devo donarle ancora, e poi ancora e poi ancora.

Quand'io le porsi quel meraviglioso velo di Coo, danzò nella notte e senza musica per me solo. Ah! Quel corpo quasi nudo, quel ritmo lento o furioso; e rideva Lesbia, rideva...

(*si ferma*).

Ragioniamo procuratore.

IL PROCURATORE

Catullo, c'è poco da ragionare. Quando il forziere è vuoto la discussione non lo ricolma. Ora che è dimoiata l'eredità del padre, ti resta soltanto la facoltà di poetare sulla tua rovina. O vuoi ancora vivere pacificamente?

CATULLO

Vivere pacificamente?

IL PROCURATORE

Allora vendi questa villa di Baja, e chiuditi in una piccola casa con pochi denari annuali.

Invece conduci qui la vita dei monarchi persiani. Accogli quotidianamente ospiti stranieri e latini; insieme a loro girovaghi sul mare, di giorno e di notte, in barche ornate di fiori costosi e di musiche prelibate. Li diverti ogni sera con banchetti più lunghi se non più rumorosi di quelli traci, ove compariscono ballerine di Siria.

Credi che troverai sempre fra gli amici uno scrigno aperto? Ora tutti i banchieri e tuttti i ricchi l'hanno chiuso per te.

CATULLO

Triste situazione. Ma per aver Lesbia valeva la pena di rovinarsi.

IL PROCURATORE

Vale ancora?

(una pausa. Catullo ha l'aria di pensare).

CATULLO

Qualcuno, mi dicesti un giorno, ti propose di acquistare la villa?

IL PROCURATORE

Quel compratore offriva soltanto trecentomila sesterzi. Sono pochi, per una villa così grande.

CATULLO

Amico mio, va da quel tale; cedigli la villa così grande per duecentomila sesterzi, se te li vuol consegnare durante la giornata e si rassegna a entrare nella casa soltanto fra un mese.

IL PROCURATORE

Catullo! Catullo! Fra un mese perderai Lesbia e non ti sarà più possibile vivere senza penare.

CATULLO

La mia biblioteca vale, secondo quello che dicevano gli eruditi, circa duecentomila sesterzi. Cerca di venderla subito per centomila, alle condizioni che t'ho detto.

(*il procuratore lo guarda con occhi inquieti*).

Dunque? Non guardarmi così. Bisogna essere allegri. Quando cascherò nel nulla ti farò libero. Cerca di scoprire qualche altra mia proprietà: barche, mobili, terre. Gli schiavi, salvo te. Vendi, vendi, vendi tutto quanto può esser pagato subito e portato via tra un mese. Tutto, vecchio mio, non aver timore, nè scrupoli, nè vergogne...

IL PROCURATORE

(*molto turbato*).

Ma Catullo! Non sai quel che fai!

CATULLO

Non opero così per le ragioni che tu credi, vecchio. Qualcosa di più grave e di inevitabile mi costringe. Qualcosa che capirai quando sarà scorso il mese di settembre.

Ora vattene. Sento venire gli ospiti, e a nessuno i miei fastidi devono turbare la pace.

Abbiamo ragionato, procuratore.

(*entrano Lesbia, Ipsitilla, Egnazio, Volusio, Marrucino*).

Vi siete divertiti nella mia piccola barca?

LESBIA

Davvero! Si andava deliziosamente, in quella barca piena di fiori; e pettinando l'acqua con le dita si vedevano salire e correre via fra un leggero chioccolio delle bolle di opale. E poi c'era tanto sole! Un sole che ti svestiva tutta! Un sole grande sul mare salato. Ah! Respirare la salsedine! Avrei voluto svestirmi veramente, e rivoltarmi nuda tra le braccia del mare e il petto del sole.

MARRUCINO

Anch'io!

CATULLO

No, Marrucino: tu non sei abbastanza bello per riuscire a non essere osceno.

(*a Lesbia*).

Guarda. Ti sei bruciata una spalla.

LESBIA

Già; mentr'ero col corpo penzoloni sopra l'acqua, m'è calata la veste, proprio qui, vedi. Ora ho tutta la spalla rossa, una spalla che si vergogna.

(*scopre una spalla. Catullo la carezza. Egnazio ride*).

CATULLO

Allora andremo insieme soltanto la notte, e pettinando l'acqua con le dita faremo crepitare delle fosforescenze.

La luce della luna è benevola per la pelle delle amanti.

Senza dubbio, amici, Lesbia sa godere le stelle meglio di tutti voi.

(*va ad una finestra e guarda fuori con aria distratta*).

Ho sete! Che sete!

(*torna alla tavola di cedro e si versa da bere*).

IL PROCURATORE

(*piano a Ipsitilla*).

Ti dirò che non ho compreso. Succedono delle cose che non si possono comprendere. Vieni, Ipsitilla.

IPSITILLA

Che cosa, procuratore? Che cosa?

(*escono in giardino*).

VOLUSIO

(*a Catullo*).

Perchè non sei venuto con noi?

CATULLO

Se v'accompagnassi sempre, avreste potuto anche restare a Roma.

VOLUSIO

Non capisco,

MARRUCINO

Neanch'io.

EGNAZIO

(*ride*).

CATULLO

Scusate, perchè siete venuti a Baja?

(*un silenzio*).

Io non vi posso tollerare. Lesbia, con voi, si annoia.

(*un silenzio*).

Ma certo, invitando questo séguito, Lesbia voleva tener sveglio il mio amore, con tenue gelosia.

Non è forse così?

(*ride*).

Ha forse ragione. L'amore degli uomini è spesso fondato sull'amore degli altri uomini.

Era dunque gentile favorire i disegni dell'amica, e non impedire, con la mia presenza, che si svolgessero normalmente quelle cose atte a ingelosirmi.

VOLUSIO

Vedo che non manchi di serenità.

Sei così sicuro?

EGNAZIO

(*ride*).

CATULLO

Non sicuro. So bene che da un mese le sue facoltà poetiche tendono insensibilmente a

venire in aiuto, secondo l'ideale muliebre, di qualche poeta inatto al parto.

Levatrice di versi, ecco un bel titolo. Meglio che quello più comune e meno preoccupante di ispiratrice.

Non vi pare?

VOLUSIO

Mi pare che il metodo della tua donna abbia ottenuto risultati seri.

CATULLO

Per la gelosia?

VOLUSIO

Sì.

CATULLO

O no. Si è gelosi soltanto delle cose proprie. E Lesbia non è mai stata di nessuno.

EGNAZIO

(*ride*).

CATULLO

(*più forte*).

Lesbia non è mai stata di nessuno.

(*un silenzio*).

Ha ottenuto, in verità, come primo risultato, che sia cresciuta la mia stima per te; poichè ora vedo sulla tua mediocre persona il riflesso della sua benevolenza. Dove passano gli occhi di Lesbia resta per qualche tempo della luce.

(*un silenzio*).

Ha pure ottenuto che mi nascesse la tentazione di tirar la barba ad Egnazio. Ma tirarla forte! E poi far delle trecce coi peli e vederlo ridere pazzamente, mentre si contorce.

(*un silenzio*).

Ma cessa dunque di ridere, per una volta!

Torna funebre come quando non conoscevi costei.

Se tu fossi di Roma, o Sabino, o Tiburtino, se tu fossi un Umbro parco, o un obeso Etrusco, o un ben dentato Lanuvino, o un Transpadano, se ti avesse generato qualunque altra terra dove ci si lava i denti con acqua pura, non avrei il diritto di protestare contro il tuo ridere perenne; ma tu sei Celtiberiano e non voglio dire con quale acqua vi lucidate lo smalto, per farlo più bianco.

Mi toccherà sempre vedere il bagliore osceno della tua bocca spalancata?

Sul banco degli accusati, mentre tutti piangono, alle parole dell'oratore, ora Egnazio ride.

Vicino al rogo di un suo figlio buono e unico, quando la madre singhiozza, ora Egnazio ride.

In qualunque cantuccio di terra Egnazio ride, Egnazio ride.

MARRUCINO

Cerca di sfogarti da solo, vicino al mare, dove c'è spazio.

CATULLO

E tu, Marrucino, l'uomo furbo, l'uomo calmo. Credi che ignoriamo le tue prodezze, le tue somme ambizioni?

MARRUCINO

Che ambizioni?

CATULLO

Sono già molti mesi che spendi pazienza, danaro, onore, orgoglio fatica, dietro quella ricca, vecchia, brutta, secca, rancida, acetosa, vanitosa zitella!

LESBIA

Non ha altre qualità?

CATULLO

Oh sì! Per questo auguriamo a Marrucino prossime nozze. Ne ha una grossa.

(*pausa*).

Tosse.

VOLUSIO

È meglio non rispondere.

MARRUCINO

Lasciarlo tranquillo.

VOLUSIO

Andiamocene dunque.

MARRUCINO

Lesbia, vieni con noi?

CATULLO

No, vi prego. Vorrei parlarle.

LESBIA

Fino che vuoi.

EGNAZIO

Una baruffa!

(*ride*).

VOLUSIO

Torneremo più tardi.

MARRUCINO

Calma!

(*escono in giardino. Lesbia si appoggia al davanzale di una finestra, guardando fuori. Catullo siede in una catédra, con gli occhi non fissi sopra di lei. Durante tutta la scena staranno immobili e parleranno con voce pacata*).

CATULLO

È difficile deporre subitamente un lungo amore.

LESBIA

Molto.

(*pausa*).

CATULLO

Strano. A te non dovrebbe essere difficile.

LESBIA

Che ne sai?

CATULLO

Non so, dici? Ma una dea maligna certo m'ha dato la qualità di vedere dentro.

E io so che in questi giorni non posso più pensare, perchè la tua immagine mi soffoca i pensieri come una pelle di fiera, e devo ogni ora meditare sul tuo lento e continuo partire.

LESBIA

Catullo, sarebbe forse questa una scena di gelosia?

CATULLO

Gli dèi me ne guardino! La conteresti come duecentesima: e non voglio certo essere mescolato coi tuoi amici.

LESBIA

Mi hanno detto tutti così, naturalmente.

CATULLO

Non mi lagno. Tanto più che hai avuto persino il buon gusto di non dirmi « te l'avevo detto »!

LESBIA

Ah! Meno male!

CATULLO

Ma tu dovresti essere buona ancora un mese.

Un mese soltanto, Lesbia.

A me non basta il tuo bellissimo corpo offerto...

LESBIA

Complimenti che fanno sempre piacere.

CATULLO

Se non vuoi dar vita alla bellezza con l'amore. Il tuo corpo indifferente è come una lampada d'oro, che sia spenta.

LESBIA

Sei molto sentimentale. Non sembrava.

CATULLO

Una volta sapevi darmi occhiate allegre, o dolci, o ironiche. Mi stringevi la mano di nascosto, lasciando fra le mie dita un fiore appassito. Venivi a me quando lavoravo, e baciandomi appoggiavi il tuo seno contro la mia spalla. O lasciavi che ti carezzassi la gamba, ridendo. O ti rifiutavi alla mia bocca, per gioco, per dispetto, per amore. O dicevi, a voce bassa, una poesia greca e commentavi i miei versi, ancora

freschi. Leggevamo insieme il Convito, ragionando.

Perchè mi baci, ora, se hai l'aria di pensare, in quel momento, alla pesca delle arselle o al colore del vino massico? La dolcezza di amare è tutta fatta con piccole gioie.

Mi ricorderò sempre della sera che stesi sopra un prato, sentivamo, oltre il nostro confine d'alberi, tutti gli uomini incominciare il riposo.

La terra sembrava sferica, al nostro corpo aderente.

Godevamo la prospettiva rovesciata e il correre delle nuvole ci faceva sentire la nostra immobilità.

Allora, mentre aspettavamo il primo canto dell'usignolo, nel crepuscolo morbido ci parve d'essere convalescenti.

Tu hai pensato alla tua bellezza breve. Io a quest'amore infinitamente piccolo nel cosmo. Ma la gioia di esserci capiti senza parlare è stata immensa.

LESBIA

Sono momenti che non si rinnovano, Catullo.

CATULLO

Ora vedo a poco a poco la mia Lesbia che ripete con gli altri quelle piccole cose squisite dei nostri antichi primi lieti giorni.

Ora sento che l'amore di Lesbia sta per finire. E guardo già come di lontano la storia di Catullo e di Lesbia, presto conchiusa.

Peccato: avevo fatto altri sogni per i primi giorni di settembre.

LESBIA

L'uomo che sogna. Sentiamo, dunque, gli ultimi sogni.

CATULLO

Ci saremmo rinchiusi in un giardino chiuso, quando comincia l'autunno. Gli alberi antichi avrebbero sentito con meraviglia rimbalzare sui loro tronchi rugosi gli echi delle nostre risate, qua e là, qua e là traverso il frascame. Anche noi avremmo giocato a correre, e tu saresti una macchia bianca bianca tra il verde opaco.

Ci vedi spettinati e sudati?

Io t'avrei presa fra le mie braccia, e guarderemmo le due teste chine e vicine, nello specchio di una fontana cristallizzata, dove le ombre della mattina diventino viola, e poi in uno stagno verde, appannato per l'immobilità di una continua putrefazione.

(*Lesbia sorride*).

Ti par buffo. Non posso più continuare quando la pigli così.

(*più dolcemente*).

Peggio per te: non conoscerai i miei sogni di settembre.

No: ne conoscerai uno solo. Ma definitivo. Ora è inutile dirlo.

Perchè Volusio ti aspetta.

(*pausa*).

LESBIA

È possibile.

(*Catullo tace. Poi, senza sforzo, e come se compisse un atto indifferente, spacca sul ginocchio il ramo che aveva in mano e depone i due tronconi sul tripode. Lesbia ora lo guarda con fissità*).

Tu credi che io voglio prendermi Volusio?

CATULLO

Non credo. Hai troppa coscienza del definitivo in ogni atto per scegliere un imbecille.

Vuoi soltanto che Volusio ti supplichi ancora, credendoti ben disposta, per aver la gioia di negarti. Vuoi fargli sentire quanta felicità perderà senza rimedio. Ma è lo stesso. Forse ti può venire il capriccio di lui. Certo, io t'ho perduta da quel momento.

LESBIA

(*venendo verso Catullo*).

Capisco il tuo male, Catullo, ma non so come addolcirlo,

CATULLO

(*parla così piano che sembra rauco*).

A me bastava la finzione.

LESBIA

(*alza le spalle come se fosse stanca. Separa le parole con intervalli*).

Che vuoi...
Non è più possibile...
Non c'è niente da fare...

CATULLO

Niente.

LESBIA

Abbi pazienza. È finita.

Parlo sul serio, Catullo. Tu sei diverso dagli altri. Mi dispiace. Non vorrei averti fatto pena, senza pensare. Non sono cattiva. Solo un po' incosciente, un po' leggera. Non ti dirò di dimenticarmi - questo mi dispiacerebbe: dimentica solo questa passione troppo accesa, se ne soffri davvero.

Non pensavo che avrei provocato in te tanto furore. Ho obbedito, come sempre, al brutto istinto di voler piacere. Che pazzia, venir da te in quella notte calda! Mi vergogno — un poco — dei miei sentimenti, tanto piccoli rispetto ai tuoi...

Forse non sai come sono io... Mi hai trasformata... I poeti...

Io facevo così...

(*siede. Un silenzio*).

Restiamo buoni amici, vuoi? Sarò contenta di essere la tua confidente. È dolce avere una amica vicina o lontana, a cui si possono raccontare per lettera tante cose... che si direbbero difficilmente — cose tristi e cose fortunate.

Allora si è meno tristi.

E non pensare troppo alle donne: sono dei mostri.

CATULLO

Questo no. Questo no. Ponimi un ostacolo; dimmi che qualcosa, qualcuno ti impedisce. Ma tu mi dichiari: tutto potrebbe continuare se io ne avessi ancor voglia. Una cosa impalpabile: non hai più voglia.

Io mi sentirei la forza di vincere le prove più dure.

(*stringe il pugno*).

Ma come domare questo ribelle da niente, che non si vede, che non si conosce?

LESBIA

(*alza, come prima, le spalle*).

Non è colpa mia se mi stufo, dopo poco. Ora non ti metterai mica a piangere.

CATULLO

(*con la gola chiusa*).

Prima di andare via dammi un bacio.

LESBIA

(*lo guarda dal basso*).

Perchè? Oramai...

CATULLO

Lesbia.

LESBIA

È meglio di no.

(*si alza. Catullo la stringe e la bacia. Lesbia si lascia prendere, con indolente riluttanza*).

Come sei forte.

(*si affacciano alla porta del giardino Egnazio, Marrucino, Volusio e Ipsitilla*).

MARRUCINO

Avete finito?

EGNAZIO

Tutto raccomandato?

(*ride*).

VOLUSIO

Si sono strappati i capelli.

LESBIA

(*con disinvoltura*).

Esco insieme a voi. Non vieni, Catullo?

CATULLO

Non ne ho voglia.

(*si versa da bere*).

Sono un po' stanco.

LESBIA

Mi dispiace. Ci rivedremo stasera.

(*esce in giardino*).

MARRUCINO

Non scrivere dei versi noiosi.

VOLUSIO

Mi sembri una vecchia zia, che non vuol mai uscire.

(*si allontanano. Ipsitilla sola resta immobile appoggiata agli stipiti. Poi rientra. Catullo è sempre seduto nella catédra*).

IPSITILLA

Sei tanto stanco, Catullo?

CATULLO

Ma no! Io non affumico il mondo con le mie querele.

IPSITILLA

Perchè? Fa bene confidare i pensieri neri. Le donne capiscono.

CATULLO

No, cara Ipsitilla. Tutte le cose vanno per la consueta strada, piena di polvere.

IPSITILLA

Hai paura che io non ammetta le cose fuori della regola? Ma io non voglio sgridarti. (*sorride*) Mi credi già vecchia, Catullo?

È naturale, che tu, per farle piacere, sbricioli in un mese ogni avere, ogni speranza.

Anch'io farei così. Opera come ti pare: dopo ci aiuteremo insieme.

(*pausa*).

Mi dispiace, tanto, di vederti soffrire.

(*pausa*).

Oh! Catullo! Se ora potessi richiamarla vicino a te! Io me ne andrei senza rumore.

(*Catullo alza le spalle*).

Perchè, perchè Lesbia non è gentile con te?

CATULLO

Tu, tu sei così buona, Ipsitilla.

Come quando eravamo insieme sul lago. C'era anche mio fratello, ricordi?

Una volta ho inventato dei mali, per essere consolato da te. Ma ora che sono grande e odioso non ne ho più voglia. Allora giocavo con

una bella bambina, che alla vendemmia sapeva sempre dov'era l'uva più buona... da mangiare; e noi si ingoiavano i grappoli panciuti senza staccarli dal gambo, mordendoli ognuno dalla sua parte coi denti golosi. E tutto il succo sbavava giù sulla bocca e gocciolava in terra dai chicchi schiacciati.

La vendemmia! Sai tu se la rivedrò?

IPSITILLA

Ci torneremo: sei molto malato, devi curarti.

CATULLO

(*con un movimento d'ansia*).

E come lo sai dunque?

IPSITILLA

Si vede... Me l'hanno detto...

CATULLO

Ma allora anche Lesbia sa che sono malato? Rispondi.

IPSITILLA

Lesbia?

(*esita*).

No, certo lo ignora...

CATULLO

Non ci credo! Hai avuto pietà di quest'angoscia, Ipsitilla. Pietà di questa presunzione cieca.

Oh! Quanto m'è dispiaciuto, ora che Lesbia sapesse.

In quella donna non avrei supposto tanta crudeltà: credevo che conoscendo la mia sorte avrebbe aspettato ancora il mese necessario, prima di partire.

IPSITILLA

(*con inquietudine*).

Un mese? Ma che mese? Ma che cosa intendi? Ma qual'è la tua sorte? Catullo! Catullo! Io non so niente. C'è qualcosa di oscuro. Non capisco. Spiegati!

CATULLO

È un caso tanto comune: lo vedi ogni giorno - e noi soli, uomini paurosi, l'abbiamo reso cupo. Ma per gli animali e per le cose è continuazione di vita quotidiana.

Partirò con te, per il mio lago. Sono ammalato di consunzione, come tuo marito, Ipsitilla. Malattia dolce. Quel brav'uomo di un medico, che è anche mago e ha consultato non so quali viscere, mi ha però tranquillato. Fra un mese anche il dolore sarà consunto. La mia vita è abbastanza oziosa, perchè abbia il tempo di credere ai maghi.

IPSITILLA

Morire?

CATULLO

Sì, morire. È buffo, vero, pensare che fra un certo numero di giorni i pulviscoli del sole non si adagieranno più su di noi. Morire con l'estate è bello, non bisogna lagnarsi. A me non dispiace.

Alcuni uomini hanno detto che l'anima è immortale.

Altri che è simile all'armonia di una cetra.

Così vedremo.

Ecco: a me parrà che la mia vita sia stata come un canto di barcaioli, sulla concavità del lago, verso il tramonto.

Sai, di lontano, cantano così bene, sull'acqua, sempre più pallidamente. Tu ascolti, in fondo, anche se pensi ad altro. E quando non vibra nemmeno più la risonanza della tua immaginazione, si apre in te un gran vuoto; avresti voluto che la musica continuasse ancora - sì, forse voi avreste voluto. E provi un po' di pena.

Fine del secondo atto

TERZO ATTO

Male est, Cornifici, tuo Catullo,
Male est, mehercule et laboriose
Et magis magis in dies et oras.

TERZO ATTO

Nella penisola di Sirmione, in Settembre.

Una terrazza color ruggine. Sull'orlo della terrazza, nel mezzo, i due piloni di una scalea che scende al lago. A destra ed a manca della scalea quattro cipressi, due per parte, riuniti da un curvo festone d'alloro, come negli affreschi pompeiani. I cipressi verdeblù sono ritagliati contro il cielo d'un solo tono arancione. Lo spazio contorna pulitamente e sposa la curva degli alberi, là dove s'acuiscono. Tra il cielo e la terrazza la macchia glauca del lago; qualche ombra di montagna. Vicino ai cipressi, quasi a piombo sul lago, un letto lucubratorio e una sedia.

Sul letto è disteso Catullo assopito.

Sulla sedia Ipsitilla, con in mano un libro arrotolato, guarda verso il lago.

È la sera, un mese dopo il secondo atto.

IPSITILLA

(*a mezza voce pregando*).

Anche tu, Amore, per tante notti sei stato vedovo di Psiche;

E tu, Apollo, arco d'argento, hai stretto invano tra le tue braccia un alloro;

E tu, Giove Onnipotente, hai patito per avere Europa;

E tu, Pan, dio mite dei boschi, hai adorato Syringa, tanto che s'è trasformata in musica sotto le tue labbra.

Voi tutti, voi tutti prego, dèi d'Olimpo gentili, che conoscete quanto si può soffrire, adorando:

« Non lasciate morire Catullo senza che riveda il suo amore. Perchè questo che non provaste ma dovete lenire col vostro miele è il più triste dei mali ».

(*si ferma. E poi singhiozza, con voce leggerissima*).

Non è il più triste.

(*un silenzio*).

CATULLO

(*svegliandosi*).

Viene? Non vedi niente?

IPSITILLA

Non vedo niente, sul lago.

CATULLO

È sempre ferma, laggiù, quella barca tutta bianca. Anche oggi è stata coperta di fiori? Ogni giorno dev'essere coperta di fiori freschi.

IPSITILLA

Sì, Catullo.

CATULLO

(*guardando lontano*).

Come è ferma. Dondola appena, quando arriva la battuta dell'onda all'ansa falcata.

Ma forse tra qualche momento vedremo dei pescatori muovere l'ancora, prendere il remo. E la prora adagio si drizzerà alla terrazza. E i circoli dell'acqua verranno prima di lei, come dei messaggeri, a chioccolare sui gradini sommersi.

Ipsitilla, continua a leggere il Convito — Platone mi darà della pace.

IPSITILLA

Leggerò. Ma non parlare: hai vomitato sangue tutta la notte.

CATULLO

Il sangue che ho versato stanotte s'è spalmato sul cielo.

IPSITILLA

Il giorno si spegne adagio.

(*pausa. Ipsitilla comincia a leggere*).

« Diotima m'insegnava queste cose, quando ragionava d'amore; e una volta mi domandò: Socrate, quale credi tu essere la causa di tanto desiderio e di tanto amore? »

CATULLO

Follie!

So benissimo che non verrà; così dev'essere la nostra storia. Vedo chiaramente, come se fossi un altro, Catullo che aspetta Lesbia, e muore con lunghe invocazioni agli dèi, declamazioni di versi, furibonde invettive. Tutte cose che spaventeranno Ipsitilla.

Ma Ipsitilla sarà in fondo contenta che Lesbia non si faccia vedere.

IPSITILLA

(*fa un gesto di triste negazione*).

« O, non vedi come angosciano, nicchiano tutti gli animali, terrestri e volatili, appena è entrata in loro la voglia di generare.

Come sono malati, come insaniscono per ardore d'amore, quando stanno per mescolarsi, quando badano a nutrire i nati? »

CATULLO

Gli animali soltanto, Ipsitilla, vivono pei vivere.

Ma voi donne del mondo, vivete invece per ciò che gli uomini penseranno. Non potete dunque ardere in pace e senza pudore?

Lesbia soltanto sapeva essere Lesbia.

IPSITILLA

« Vedi come pei figli anche i più deboli osano lottare con i più forti, e morire. Come per nutrire la prole si lascerebbero straziare dalla fame ».

CATULLO

Ma tu sei diversa da Lesbia. Questo è il tuo merito; perchè ti sei ridotta al cómpito di unger le piaghe inguaribili. Compito inutile. Lesbia invece ha quello di ferire i sani; compito utilissimo, fabbrica di poeti, fabbrica di morti. Ma a pochi è dato riuscire: per questo bisogna non essere buoni e non essere cattivi.

IPSITILLA

(*con voce sempre più triste*).

« Si può credere, disse ella, che gli uomini

facciano tutto questo per ragionamento. Ma chi punge, così, gli animali d'amore?

— E io, di nuovo, le dissi che non sapevo ».

CATULLO

Ti giuro! Lesbia non è cattiva: è indifferente. Qualità concessa solo agli dei. Per la sua indifferenza gli uomini soffrono e muoiono. Lesbia, fragile allegra leggera, ride con loro, ha l'aria di concedere e di negare.

Poveri amanti, che non s'accorgono d'essere dei giocattoli.

IPSITILLA

Amico, Lesbia ti ha bevuto per sempre ogni dolcezza.

CATULLO

Come riesce a scoprire negli uomini le verità più nascoste? O, con quale risata fanciullesca, getta poi loro in faccia quelle povere, umili, vergognose verità!

Allora ha il cuore gonfio di gioia, perchè ha sfidato quel mondo che tu temi, quegli uomini che tu servi, quelle ridicole miserie che tu quotidianamente adori.

È meraviglioso, vederla sempre bella e fresca e nuova in mezzo alle turpitudini. Un giorno racconterà delle storielle, che sembrerebbero oscene sulla tua bocca, e sulla sua sono fiori di primavera. Ridendo così, ti ricordi? Lo so

perchè: ha l'aria di non dar loro importanza. Questo è il segreto. L'indifferenza, ragnatela d'oro!

(*un silenzio*).

Ma no. Qualche volta ho sorpreso dell'odio, in quelle pupille. Forse che un giorno gli uomini le hanno fatto del male? Perchè quell'odio è stato in me travasato? Io mi sento pieno di rancore. E lasciatemi dunque morire da solo. Impossibile. Per quale pregiudizio non volete abbandonarmi? Vedete bene che la sorte m'ha dato un caratteraccio.

(*un lungo silenzio*).

IPSITILLA

(*lo guarda senza rispondere; poi continua a leggere, con voce rotta*).

« Ed ella: credi tu che sarai mai forte in fatto d'amore, se non capisci questo?

— Diotima, vengo a te, risposi, appunto perchè ho bisogno di maestri. Su, istruiscimi dunque di questi e degli altri segreti d'amore.

— Se credi, ella disse, che Amore è desiderio di quanto si è stabilito insieme più di una volta, non ti meraviglierai; perchè anche qui vale la ragione di prima, e cioè che il mortale cerca d'essere immortale: e ci riesce solo per la via della generazione, come quella che lascia sempre un altro e giovane al posto del vecchio ».

CATULLO

(*con voce cambiata*).

Perdonami, Ipsitilla. Fingo d'essere ciò che non sono. Recito. Stavo di lontano guardando questo Catullo imbecille che faceva del sarcasmo. Non puoi capire: il mio istinto è di essere come non dovrei. Con Lesbia ero mite, sentimentale. Sembravo un bambino grande. E sai perchè? Perchè sentivo che uccidevo, con quella mansuetudine, il suo amore selvaggio e carnale. Con te invece mi diverto a pungere. Divento duro. Perchè sento che non dovrei; perchè so che ti faccio male.

Ma io non mi credo cattivo. Ho tante facce quanti sono gli uomini. E una forza inumana mi obbliga a dissonare con tutti gli esseri cresciuti sulla mia strada, più ancora con quelli che m'amano e amo.

IPSITILLA

Non ti crucciare; so bene che sei così! Lesbia t'ha tolto ogni felicità, ogni forza, ogni gioia. Non ti ritrovi più. Per questo ti cerchi continuamente e guardi, da lontano, te stesso. Con quanto ardore sogni di vederla ricomparire!

Vuoi che mandiamo un altro messo?

CATULLO

No. So bene che Lesbia deve arrivare questa sera, o sarà inutile.

(*un silenzio*).

IPSITILLA

È troppo, troppo catttiva! Come potrò rivederla ancora?

(*un silenzio*).

Contami di quando le hai parlato per la prima volta...

(*un silenzio*).

Dimmi allora dal giorno che l'hai vista partire.

(*un silenzio*).

Non mi farai male. So che devi parlare di lei.

CATULLO

Era bella!

(*affonda la faccia nei cuscini Li morde. Parla con voce soffocata*).

Andava lungo il mare. Vedevo l'ombra azzurra aderire alle ondulazioni della sabbia. Altre mobili ombre viola apparivano e si sfacevano correndo, sulla sua stola troppo bianca.

Quando Lesbia scomparve, le sue impronte, nella sabbia, si riempirono d'acqua. Finchè, per l'ingorgo, divennero delle pozzette informi.

Io restavo lì a guardarle, coi piedi un po' torti e affondati; ogni tanto, quando passava un'onda, sentivo che la terra mi si apriva sotto le piante e che io penetravo sempre di più.

Ma perchè essere tristi? Non bisogna.

Mi sento così bene qui disteso.

L'autunno ha sempre avuto della benevolenza per me. E io dell'amore per lui.

IPSITILLA

Anch'io! La primavera non è così dolce.

CATULLO

C'è qualcosa di profondamente tragico, nella primavera. Te ne sei accorta? È l'indifferenza, sempre l'indifferenza. Perchè la più inverosimile bellezza dell'universo sboccia in un atmosfera di indifferente sovrumanità?

IPSITILLA

A chi pensi, Catullo, a chi pensi?

CATULLO

Di te non m'importa, grida all'uomo. Nasci, soffri e muori, tu non conti più di un mio fiore perduto. Io continuo a splendere, sempre giovane vicino al tuo lento morire.

Non so perchè pensavo sempre, respirando la primavera, a me stesso, sulle soglie della morte, e pieno di tristezza, in quella medesima contemplazione.

IPSITILLA

Non pensarci. Ora ne sei lontano.

CATULLO

Invece l'autunno è buono. Gode, splende e piange con tutti gli uomini.

C'è tanta serenità nelle sue digradazioni rogge.

IPSITILLA

Allora preferisci l'autunno? Come me? O no? Forse no? L'estate d'oro, invece? L'inverno pensoso?

CATULLO

La primavera.

(un silenzio. Ipsitilla ha capito e tace. Entra il Procuratore. Lo seguono le tre donne del lago).

IL PROCURATORE

(ha l'aria stanca).

Catullo, son venute le tue amiche antiche.

Tre ne ho trovate, fra quelle e quelli che m'hai fatto cercare.

CATULLO

Venite. Venite pure. Mi fate così piacere! Eh! Stasera non sono in gamba come venti anni fa.

LA PRIMA DONNA

Volevamo sapere...

LA SECONDA DONNA

Come stavi...

LA TERZA DONNA

Noi ti ricordiamo sempre...

CATULLO

Tutte spose, nevvero? A tre pescatori contadini? Bravissime. Vi par buffo vedere il vostro vecchio compagno infermo.

LA SECONDA DONNA

Vecchio...

CATULLO

(*alla prima donna*).

Ricordo: a ott'anni, volevi già essere corteggiata. Quattro innamorati non bastavano! Sapevi sempre le cose e gli uomini che ti piacevano davvero. E sì: viziosetta, questa bambina. Noi s'era tutti schiavi, lesti ai suoi comandi. E gelosi! Poi uno se la sposò, sfortunato...

(*alla seconda donna*).

A te invece non riusciva mai di trovare un giuoco; obbedivi sempre le tue amiche, anche se erano più piccole. E se perdevi non pretendevi mai d'aver vinto — come tutti gli altri. Così ti disperavi; perchè ti pareva d'essere la sola a perdere... Dicevi sempre di no, rendendoti utile a tutti quanti. Poi uno se la sposò, fortunato...

(*alla terza donna*).

Tu eri sempre allegra. Ridevi sotto la pioggia e sotto il sole, in tutte le stagioni, perdendo e vincendo. Eri felice: ti divertivi d'ogni cosa (si sentivano le sue risate da una riva all'altra del lago). I piaceri che non ti costavano troppa fatica li facevi in un batter d'occhio, come un giuoco. Suo marito ha sposato un usignolo.

(*un silenzio*).

Ora vi saluto, amiche. Perchè un giorno o l'altro, un'ora o l'altra, mi toccherà salutare anche il sole.

LA PRIMA DONNA

No; vedrai ancora altri ed altri soli, Catullo.

CATULLO

È strano. Vi immagino coi vostri uomini lavorare per tanti anni; cogliere l'uva e pestarla nelle bigonce; ammassare i mannelli di grano; seminare lentamente, arare faticosamente, remare cantando. Verso il tramonto metterete al fuoco la cena, e la notte vi sarà data la gioia dei baci. Poi, vedrete crescere i figlioli e le piante.

Non è verosimile che la vita continui senza di me. Ma così penseranno tutti gli uomini...

Tutti gli uomini che per tante generazioni su per i secoli dovranno tremare dinnanzi alla morte.

A ognuno è dato il suo campo, nell'infinito.

Ma io vorrei, prima di morire, udirvi ancora cantare tutte insieme una canzone sul lago, in barca. Volete contentarmi?

LA TERZA DONNA

Certo, Catullo.

LA SECONDA DONNA

Che canzone vorrai?

CATULLO

Quel lamento di una stella. Vi ricordate? La chioma di Berenice, che piangeva, tutta sola, in cielo. La cantavate verso quest'ora, quando c'era un gran silenzio, e il remo tagliava l'acqua d'oro.

Un'altra chioma scioglierai, regina
bionda, per il tuo amante, ora ch'è notte.
Io sono così sola...

Questa dovete cantare. Niente di più; perchè mi rimanga un po' di vuoto nel cuore, quando tornerà il silenzio. Un po' di vuoto in me e un po' di vuoto in voi. Andate ora; prendete una barca bianca, con una vela rossa; e navigando sul lago canterete in tre.

(le donne del lago si guardano smarrite. Poi escono lentamente da una parte. Ipsitilla si curva su Catullo).

IPSITILLA

Che cosa ti senti Catullo?

CATULLO

Fra poco tu sarai qui a piangere, a pensare; io starò invece tanto tranquillo, in una pace immensa.

Il cielo non è mai stato così sferico, Ipsitilla.

È così bello che non mi riesce di goderlo abbastanza.

Che male tormenta il tuo Catullo, Ipsitilla?

Un male tanto forte; sempre più acre, ogni ora.

Perchè non mi consoli? Io sono triste. Poche parole, devi dirmi, ma più meste che le lacrime di Simonide.

IPSITILLA

Non ti sgomentare, Catullo. Certo verrà. Certo dev'esser qui tra qualche minuto.

CATULLO

Hai ragione. Sento anch'io. Tendi l'orecchio; là, sui gradini sommersi, quelli coperti d'alghe — uno sciacquio, uno sciabordio. È arrivata la barca. Corri a vedere.

IPSITILLA

Non ancora. Aspetta ancora.

CATULLO

Ti sbagli. Corri a vedere, dico. È arrivata la barca bianca, con molti fiori, tutti intorno. Ma corri dunque!

(*Ipsitilla scende le scale fino a scomparire. Poi torna vicino a lui. Si è fatto più buio, ma il cielo è sempre arancione*).

Ah Lesbia! Lesbia! Perchè sei venuta così tardi? Siedi vicino a me. Più vicino. Sei tanto desiderabile, inginocchiata, o semi distesa.

(*Ipsitilla siede vicino a Catullo, sul letto. Egli la stringe forte*).

Anche ora ti rifiuti? Sei sempre cattiva.

Stai con l'animo chiuso dinnanzi a me; anzi lo so, se accenno un'idea senza definirla, fingi di non capire, perchè senti che hai il diritto di non capire l'intenzione inespressa.

Dei! La nostra Lesbia, quella che Catullo amò, sola, più di sè, più dei suoi, più di tutti, carezza ora i magnanimi nipoti di Remo, nei quadrivi, negli angiporti.

IPSITILLA

No. La tua Lesbia è qui vicino a te; Lesbia è buona.

CATULLO

Lesbia è cattiva! Grida che Lesbia è cattiva.

IPSITILLA

Perchè mi dici che sono cattiva?

CATULLO

No, tu non sei Lesbia, macchè! Giurami che non la rivedrai più, per punirla. Lesbia è indifferente.

IPSITILLA

O sì. Non potrò più rivederla!

CATULLO

Com'è triste, la chioma. Perchè l'hanno strappata a Berenice? Orione dovrebbe brillare vicino all'Idra.

M'hai dunque lasciato solo? Lesbia! Ma io voglio ancora sentire sul mio cuore il tuo seno morbido. Sciogliti i capelli come quando ti prepari all'amore.

Ora, chi ti cercherà? A chi sembrerai bella? A chi morderai le labbra? No, no! A Volusio! Ma poi, fra tanti anni, quando sarai bianca, nessuno vorrà più conoscere il letto di Lesbia!

(*un silenzio*).

Ora che sarò morto...

(*si ferma e ripete, con voce stupefatta*).

morto... morto... morto... Che vuol dir già, questa parola? Ora, dico, mi chiamerai tre volte per nome, come s'usa, tre volte.

Ma non è vero. Io non ci credo: la morte è quella cosa che capita agli altri.

Oh! Sono stanco! Tutti, certo, desiderano la morte. Ma forse l'anima è come l'armonia di una cetra. Sai, che mi piace?

Voglio sentirmi morire!

IPSITILLA

(guardando il lago).

Catullo! Ecco Lesbia! Ecco Lesbia sulla barca! Ascolta i remi che battono!

(viene, dal lago, la canzone delle tre donne, umida di lontananza. Dura un momento breve).

CATULLO

(con voce debolissima).

Che vuoto.

(ricade disteso. Ipsitilla, con gli occhi anormalmente immobili, lo guarda in silenzio. Dalla scala appare a poco a poco la figura di Lesbia che sale, incisa sulla massa arancione del cielo).

IPSITILLA

(riesce appena a parlare).

Catullo!

(un silenzio).

Catullo!

LESBIA

(a voce bassa).

Catullo!

(un silenzio. Le due donne si guardano. Ipsitilla muove con passo lento verso Lesbia. Poi la stringe a sè dolcemente. I suoi folli occhi diventano tristi senza rancore).

IPSITILLA

Lesbia, sei tutto il sogno di Catullo che mi rimane ancora.

Fine.

LE CAMPAGNE SENZA MADONNA

PERSONAGGI

Giovanni

Primetta

Maria

PRIMO ATTO

PRIMO ATTO

In un sodo di Giovanni. Da un canto, un olivo coi piedi coronati di polloni. Dall'altro, un piccolo tabernacolo, con una Madonna dipinta. Terra incolta. Cielo basso e bianco, che impiccolisce la terra. Autunno.

Giovanni è seduto dietro la maneggia dell'olivo, e ne è coperto. Primetta, piccola e graziosa come una madonna del Perugino, ha un paniere di pesche sotto il braccio e parla dinnanzi alla nicchia con Maria, che sta filando lana.

PRIMETTA

Quando io e Giovanni saremo sposi, qui ci metteremo viti e ulivi.

MARIA

Sì, brava. È tanto che penso, in segreto, a rivestire di piante i sodi. E perchè il mio uomo, a queste cose, non ci pensava, avevo cominciato a suggerirglielo, sotto sotto, ogni giorno che lo trovavo di buon'umore. Da principio si era spaventato, per la spesa, la fatica; poi cominciava a cedere. Ma è morto troppo presto, e Giovanni non si lascia guidare.

PRIMETTA

Se non ci pensa da sè glielo dirò io.

MARIA

Gran bene, avere una nuora coraggiosa! Primetta, Primetta, ora aspetto le vostre nozze come se mi salvassero sicuramente, perchè Giovanni da quando è tornato da militare e siete fidanzati si è fatto così estroso e fantastico e distratto, che non si poteva continuare senza sposarvi, e ristabilire l'ordine.

PRIMETTA

Ma voi non sapete ancora che cosa vi porta in casa la nuora! Oggi mio padre ha comprata al padrone, per darmela quando mi sposerò, la vitellina della mucca, che teniamo a mezzadria; così ne faremo una mucca nostra, tutta nostra; non del padrone, nè a mezzo, capite?

MARIA

Che gioia!

(*si muove per uscire*).

PRIMETTA

Dove andate, Maria?

MARIA

Non sai che oggi è la Madonna di Settembre? Mentre passo dal fornaio cercherò al palazzo due fiori, per la nostra Madonna. Tu porta a casa il paniere.

(*Maria esce da una parte. Primetta fa per uscire dall'altra, quando si accorge di Giovanni, che si alza e le viene incontro con in mano un tronco d'olivo intagliato all'apice*).

PRIMETTA

Eri qui? Che stavi facendo?

GIOVANNI

(*sorride*).

Non sai, dunque, che io voglio scolpire quattro pilastri per il nostro letto?

PRIMETTA

(*con una certa esitanza*).

O bravo Giovanni.

GIOVANNI

Questo intaglio che ora non ci si vede niente, fuori che il collo sottile, diventerà un angelo con le ali aperte. E un altro angelo nascerà nel secondo pilastro.

PRIMETTA

Perchè due angeli? Era meglio tagliarci una bella cornice, e metterci dentro l'orologio.

GIOVANNI

Tu non sai. Quando si scolpisce in legno, è regola d'arte figurare angeli.

PRIMETTA

Ma due intagli basteranno, vero?

GIOVANNI

Quattro, Primetta! Nel terzo ci voglio scolpire due bovi. Perchè mi piacciono, questi animali così forti, che son più buoni dei cristiani. E nell'ultimo, nell'ultimo... farò il ritratto a Primetta!

PRIMETTA

La fotografia?

GIOVANNI

No, il ritratto. Bisognerà che tu stia ferma, e io ti copierò pari pari.

PRIMETTA

Ferma per un minuto?

GIOVANNI

Eh no! Di più.

PRIMETTA

Tanto tempo, senza far niente?

(toglie dal grembiule un fascio di paglie, per intrecciarle).

GIOVANNI

(gliele ripone nel grembiule).

Non così. Ora stammi a sentire. Ti voglio scolpire con il cesto di pesche. Perchè sono belle.

PRIMETTA

(sorpresa e inquieta).

Le ho colte per la tua vecchia. Son le più grosse di tutto il paese. Ma se ora io facessi la paglia...

(Giovanni osserva, tenendola con due dita, una pesca. La alza alla luce come se fosse trasparente).

GIOVANNI

Hanno allegato per te. Ma tu sei più bella.

PRIMETTA

(*ridendo*).

Ti piaccio più che una pesca?

GIOVANNI

Sì!

(*fa per abbracciarla. Primetta gli sfugge. Si rincorrono*).

PRIMETTA

A me non mi si mangia come una pesca!

(*Giovanni la raggiunge e la stringe. Le pesche rotolano in terra*).

Lasciami stare.

GIOVANNI

Dammi un bacio.

PRIMETTA

Fermo. Mi fai un po' paura. Ti pigliano certe frenesie, alle volte.

GIOVANNI

Perchè ti voglio bene.

(*siedono sotto l'ulivo*).

PRIMETTA

Sì, ma i miei fratelli, non fanno così, con le cognate.

GIOVANNI

Ma io amo più che i tuoi fratelli.

PRIMETTA

Che idea, dir queste cose. Tanto, tutti gli uomini si sposano per le stesse ragioni! Aver due braccia che lavorino e dei figlioli maschi.

GIOVANNI

Ma io no.

PRIMETTA

O allora, perchè ti sposi?

GIOVANNI

Per averti vicino.

PRIMETTA

Quando?

GIOVANNI

Sempre.

PRIMETTA

(*ride*).

Giovanni, Giovanni è matto. E la casa chi la governerà? E la terra chi la zapperà? Quando sono con te, posi la vanga e lavori di malavoglia.

GIOVANNI

La vanga, la vanga! Non c'è soltanto questo arnese, nella vita. In città ci si sposa per le mie ragioni.

PRIMETTA

Ti piacerà dunque vederla brutta, intorno a noi, la tua terra?

GIOVANNI

Ma tu sarai bella.

PRIMETTA

Hai sempre l'aria di scherzare. Invece, quando sarò tua moglie rimetteremo a sesto il podere. Sei contento?

(*pausa*).

O se no, vuol dire che non mi vuoi bene.

GIOVANNI

Sì che ti voglio bene.

PRIMETTA

E allora dimostramelo. Che cosa farai, quando saremo sposi?

GIOVANNI

A te, farò un figliolo.

PRIMETTA

(*sorride*).

E poi?

GIOVANNI

Di domenica, ti porterò in città a vedere il cinematografo. E la sera, d'inverno, ti terrò sulle ginocchia dinnanzi al fuoco.

PRIMETTA

Ma sarò io quella che rimetterà l'alare al camino rotto; perchè da un anno in qua nessuno ha saputo murarci un mattone.

GIOVANNI

E poi ti porterò a dormire.

PRIMETTA

Ma non hai pensato che vi mancava una stanza. Che ha detto il padrone? Non sai? Gli parlerò io.

GIOVANNI

E al mio figliolo, poichè la zingara me l'ha promesso maschio, metterò nome Primetto.

PRIMETTA

Ma tù non ci devi credere, alle zingare.

GIOVANNI

Ci credo solo... un poco.

PRIMETTA

E poi, no. Tu gli hai a mettere il nome di tuo padre morto, o di tua madre. Si fa così.

GIOVANNI

Anche noi si deve far così?

PRIMETTA

Certo. Come è giusto.

GIOVANNI

Il nome di mio padre non è mica serio, poichè il caso gli ha appiccicato quello di Fioravante, che m'è stato trasmesso. Ma la mamma ha voluto chiamarmi Giovanni.

PRIMETTA

Come? Anche tu Fioravante? Quello dei Reali di Francia?

GIOVANNI

Già; quello che uccise il fratello del Re Balante, e poi si innamorò di Dusolina, propriamente figlia del Re Balante.

PRIMETTA

Io, invece, conosco il nome del nonno e il nome del bisnonno, e su su.

GIOVANNI

Il nonno mio, dicono che fosse di città.

PRIMETTA

Noi no. Siamo in quel podere da quattrocent'anni!

GIOVANNI

Quattrocent'anni! Quanto tempo!

(*pausa*).

Quattrocent'anni!

(*fa sedere Primetta sulle ginocchia*).

E tu, che farai, fra quattrocent'anni?

PRIMETTA

Fra quattrocent'anni? Sarò morta!

GIOVANNI

(*un po' stupefatto*).

È vero.

PRIMETTA

Te ne avvedi ora? Invece, la terra che è intorno a noi sarà come questa sera, e gli alberi giovani saranno più grossi e daranno più frutto. E quelli vecchi saranno ancora vecchi. Perchè gli alberi muoiono meno che gli uomini.

GIOVANNI

A dir la verità, io non ci credo proprio, che gli alberi muoiano.

PRIMETTA

(*ride*).

Che stupido! Muoiono sì.

GIOVANNI

Qui sopra ci saranno delle nuvole.

(*pausa*).

E sotto un uomo e una donna che faranno all'amore.

(*l'abbraccia*).

PRIMETTA

E l'uomo non saprà mostrare alla donna come le vuol bene, nè cosa farà per lei di utile e di sensato.

GIOVANNI

Ti regalerò un fazzoletto rosso, da mettere sui capelli. Quando avrai un vestito turchino scuro, sembrerai la madonna del tabernacolo. Del resto, se non fosse perchè scolorì sotto le piogge, si vedrebbe che anche di viso ti somigliava.

PRIMETTA

(*alza le spalle*).

Io somigliar la Madonna? Quella lì ha fatto persino dei miracoli!

GIOVANNI

Ai miracoli non ci credo. Son fandonie che te ne persuadono i preti. Ma i preti non mi vedono neanche dipinto.

PRIMETTA

Bada però, che io intendo d'essere benedetta in chiesa, con te.

GIOVANNI

Non è la chiesa, non son le benedizioni che mi ripugnano. Ci trovo tante candele accese, in chiesa, una dietro l'altra. Mi piace. In mezzo, il prete, con quella camicia piena di ori, che si inchina, si leva, si inginocchia, borbotta, canticchia, si volta. E poi c'è quel bambino che fa din din con un campanello. E l'odor di incenso che entra in noi da tutte le parti.

Quando tu ci andrai con il fazzoletto rosso, perchè c'è fuori il cartello, che le donne si devono accostare ai sacramenti col capo coperto, sarà un bellissimo vedere, Primetta. E poi, uscendo, io coglierò per te l'acqua santa, nella catinella di ferro battuto, che prima era del sagrestano.

(*rientra Maria, con dei fiori sulle braccia. Ha l'aria turbata*).

MARIA

Giovanni! Giovanni!

(*si interrompe*).

GIOVANNI

(*alzandosi*).

Mamma, che volete?

MARIA

Niente...

(*dispone i fiori dinnanzi alla Madonna*).

Volevo...

(*pausa*).

Perchè, Primetta, non porti a casa le pesche....

(*pausa*).

PRIMETTA

(*alzandosi*).

Se avete da parlare, vado.

(*raccoglie il paniere ed esce*)

MARIA

Non è per questo...

GIOVANNI

Che c'è? Sentiamo. Indovino: noie, sempre noie. Ci sono avvezzo.

MARIA

Il fornaio vuol essere pagato subito. Se no, m'ha detto, niente pane.

GIOVANNI

Quel fornaio è un furfante. Lo sa bene che si è avuto una miseria di grano, per via dell'àlido.

MARIA

(*scuote la testa*).

Se però tu non avessi venduto il concime chimico del padrone...

GIOVANNI

Lasciate in pace il concime chimico, chè non c'è bisogno di ricorrere alle cattive ragioni per spiegar la carestia.

MARIA

Lo so. Anche tuo padre si arrabbiava, se gli dicevo le cose come stavano.

GIOVANNI

E di che vi lagnate?

MARIA

Non mi lagno di nulla. Dico soltanto per te e la famiglia che verrà da te.

(*pausa*).

GIOVANNI

Quanto gli dobbiamo, a quel fornaio?

MARIA

Cento lire.

GIOVANNI

Cento lire, e dove le trovo? Piuttosto, questa lana che ora filate, che filate da sempre, non s'ha a vendere?

MARIA

È già venduta. La padrona me l'ha pagata in anticipo.

GIOVANNI

E le galline?

MARIA

Venderò le galline.

(*pausa*).

Eppure, se noi continuiamo a vivere a ora, facendo denari come capita, resteremo poveri. Sarebbe come vendere una fontana, e poi lamentarsi che non si ha l'acqua. Così, quest'anno, avremmo potuto raccogliere grano per il doppio e denaro per il doppio, col pane fino a Natale.

GIOVANNI

Macchè Natale. È stata un'annataccia per tutti. Chi ha concimato ci ha perso ancora il concime. E poi hanno fatto la medicazione del seme coi veleni, perchè non granisse o ci nascessero i bachi.

MARIA

Non dico di no. Gli uomini devono comandare, le donne obbedire. Ma se ora vendiamo le galline, ci scemeranno le ova; e tu non pensi che noi si vive sopratutto a vendere ova.

GIOVANNI

Andrò fuori a opera con i bovi...

MARIA

Del padrone. E sia, poichè è necessario.

(*pausa*).

Eppure, se lavorassi il tuo, col tempo ne avresti più frutto che lavorando a opera le terre degli altri.

GIOVANNI

Le terre mie? Le terre degli altri? Dovresti pur capire, mamma, che io non sarei più felice, anche se questa terra su cui mi sfianco ogni giorno diventasse assolutamente mia. Felici sono quegli animali che lavorano e vivono senza pensare: le pecore, i cani, le galline, i bovi. I bovi; badano solo a scuotere le moscaiole, a vo-

lersi bene. Poi muoiono. Ma io che devo tormentar queste zolle ogni mattina in maniera diversa, perchè mi diano dei frutti e del pane, io che devo badar ogni ora che questa vite non pieghi, questa propaggine cresca, questo olivo sia mondo di parassiti, io non mi sento padrone, ma servo. Se il podere è mio o se è di un altro, sono servo lo stesso. Perchè qui non c'è che un padrone: la terra.

(*pausa*).

MARIA

Certo, se non ci si ha gusto è una fatica. La terra si coltiva soltanto con la voglia.

GIOVANNI

Io sono stanco.

(*pausa*).

MARIA

Lo vedo: è inutile persuaderti che nella terra non ci allegano solo pene. Tu sei diverso; e avevo ragione prima, Giovanni, quando ti consigliavo di andare in città.

GIOVANNI

Avevate ragione.

(*pausa*).

Avevate ragione.

MARIA

Sei tu che non hai voluto.

GIOVANNI

O mamma, qui mi teneva un pensiero forte, forte.

MARIA

Lo so. Ma pensaci bene, anche ora. Perchè poi ci dovrai vivere tutta la vita.

GIOVANNI

Insieme a lei.

MARIA

Sì; ma non solo insieme a lei.

(*con un cenno largo abbraccia le campagne*).

GIOVANNI

E allora, mamma?

(*pausa*).

MARIA

Se tu provassi a dirglielo.

GIOVANNI

Lei in città? Credi che sia possibile? Ci penso da tanti anni, mentre, con la bocca piena di campagna, mi rodo a immaginar la città.

MARIA

Io sarei venuta subito.

GIOVANNI

(*acceso*).

Ah! Tu sì? Tu sì, eh?

Ma Primetta! O mamma, consigliatemi; non ho la testa a posto oggi. Sono stracco, sono triste, sono stupido, son capone, son più misero di un asino che non sa uscir dalle carreggiate.

PRIMETTA

(*rientra*).

Giovanni, che cosa avviene?

MARIA

Che Iddio ci protegga!

(*esce*).

GIOVANNI

Niente. Guarda sulla città. Si è aperto uno squarcio di cielo pulito. È là che dev'essere il paradiso.

PRIMETTA

Parliamo di quel che è in terra, Giovanni.

GIOVANNI

Dell'inferno allora.

PRIMETTA

(*con tono collerico*).

Giovanni! O tu mi dici che cosa ti capita, o me ne vado. Sono la tua promessa, mi pare.

GIOVANNI

Ebbene, acquètati; te lo dirò. Qui non si tira più avanti. La terra non ci paga neppure il pane. Io sono stufo di questa vitaccia magra e

trista. Voglio fare come Pietro, che guadagna cinquanta lire al giorno, a posar dei mattoni uno sull'altro. Come Francesco che mescendo vino tagliato diventa ricco. Come Livio, che si diverte tutte le sere dopo aver portati due telegrammi. Andare in città, per Dio. O che devo consumarmi io soltanto in questa esistenza da bestie? Vieni anche tu: ci sposiamo, e vivremo come papi.

PRIMETTA

(*senza dargli importanza*).

Ho capito: oggi, è l'idea di andare in città che ti è frullata nel capo. Ti piacerebbe dunque di intristire tra quattro muri sudici, come una palma in un cortile, quando si allunga si allunga a cercare il sole?

GIOVANNI

Macchè intristire. Ci sono le vie, da cui si possono guardare le stelle, che camminano chiuse fra i due muri come cristiani. Ci son le piazze, con gli ippocastani, i platani, che fanno ombra. Non come questi cipressi. Andremo a zonzo a braccetto, e tu sarai vestita tal quale a una signora. E nei viali bui ci baceremo.

PRIMETTA

No no. Starei fresca, se dovessi credere a tutte le ubbie che passano in testa a un uomo così fantastico. Se ci vuoi andare, va pure. Ma io non mi muovo.

(*pausa*).

GIOVANNI

(*con voce lenta*).

Allora non ci andrò neppure io.

PRIMETTA

Per oggi ti è passata.

GIOVANNI

Primetta, Primetta, non è da poco quello che ho stabilito stasera.

PRIMETTA

Vien via, Giovanni! Faremo una bella famiglia quassù. Con molti figlioli, tutti contenti, e sani. Si starà benissimo.

GIOVANNI

Benissimo...

PRIMETTA

O non stai bene, tu?

GIOVANNI

Anche per questo volevo andare in città. Da qualche tempo ho un'uggia, uno struggimento allo stomaco. Il medico m'ha ordinato delle minestrine, che non mi sostentano.

PRIMETTA

(*ridendo*).

Le minestrine! Ma non gliel'hai detto, al medico, che soltanto i signori possono essere malati?

GIOVANNI

Non è giusto.

PRIMETTA

(*con voce un po' severa*).

Nella mia famiglia son malate solamente le donne, quando partoriscono.

GIOVANNI

E io come devo fare, a star bene sempre, senza consultare il dottore?

PRIMETTA

Prega Dio.

GIOVANNI

Dio non esiste.

PRIMETTA

(*insorgendo*).

Non esiste? E come si potrebbe lavorare la terra, se non ci fosse Dio che ci manda le piogge, e poi il sole, e bada che la spiga nasca, di sotterra, e granisca e sappia nutrirsi da sè, meglio che un cristiano, e non muoia fin che l'abbiam colta? Le fai forse tu queste cose? E chi ha inventato i bovi proprio per arare, e le galline proprio per far le uova, e le pecore proprio per far la lana?

GIOVANNI

Anche lui, servo della terra.

PRIMETTA

E perchè credi alle zingare, agli angioli, e non credi in Dio?

GIOVANNI

E perchè tu ci volevi mettere un orologio, al posto dell'angelo?

PRIMETTA

Perchè, l'angiolo, in capo al letto, non serve, mentre Dio sì, e l'orologio pure, che segna l'ora di alzarsi a lavorare, quando è ancora buio, e Dio riposa.

GIOVANNI

Ah! Dio riposa, Dio si occupa di far spigare, di far fruttare, di far pratire, Dio ci manda le pesche e i bachi! Il tuo Dio è proprio come un uomo qualunque, Primetta.

PRIMETTA

Stupido. Del resto, se non puoi capire, è anche perchè tuo padre non aveva un padre, che avesse un padre, che glielo aveva insegnato, come succede in casa mia, che a Dio ci crediamo da molte generazioni.

GIOVANNI

Al mio Dio, di bene, non ne vorrei dare neanche una briciola così; per paura di togliertela. Tu invece me ne togli per Dio, per tuo padre, tua madre, la tua terra, le tue galline, le tue pecore.

PRIMETTA

Per farle fruttare, le cose, bisogna amarle.

GIOVANNI

Vuol dire che scolpirò nei pilastri quattro teste di diavoli.

PRIMETTA

(*alza le spalle*).

Vado.

(*Giovanni fa per baciarla, ma Primetta lo schiva. Esce*).

GIOVANNI

(*spacca sull'orlo della fossa la testa dell'angelo*).

Dio!

Fine del primo atto

SECONDO ATTO

SECONDO ATTO

Lo stesso campo, ma con la terra arata e una fossa, che lo misura mezzo, partendo dall'olivo. Cielo pulitissimo, che si disfa sugli orli in verde, per la stanchezza delle cose. Autunno. Giovanni, nella fossa, zappa con furia. Il suo bambino, di due anni, puntato sul tronco, sta trastullandosi con un organino da bocca.

GIOVANNI

(*zappando*).

E giù, e giù.

(*pausa*).

Son certo che questa fossa non può finire.

(*sosta e fa una carezzina ál figliolo*).

Ma tu non lo puoi sapere, quanto è bello aver due anni soltanto!

(*si rimette a zappare*).

A due anni si gioca. Ora si lavora. Suona, suona molto, soffia, divertiti. Ma non ti riesce? È difficile? Poi ti insegnerò.

(*pausa*).

Anche tu ti sposerai, e creperai di lavoro, dopo tre primavere.

(*pausa*).

Poveretto! Come potresti capire che la fatica mi schiaccia, mi scava a poco a poco? Quando m'avranno sepolto in pace nessuno ti insegnerà a suonare, bimbo mio.

(*pausa*).

Eppure, anche in questo mondo c'è delle cose divertevoli, dolci. Ma non per tuo padre, vero? A tuo padre, niente: lavoro e terra. I ricchi, quelli sì...

MARIA

(*entra*).

È vero, Giovanni, che sei andato a opera con i bovi nella zona dell'afta?

GIOVANNI

Perchè me lo chiedi?

MARIA

Me lo disse Primetta. Ma ora, passando per la stalla, ho visto che il bove mancino aveva lasciato nella mangitoia vena e trinciato.

GIOVANNI

Mancava l'afta per mettere di buon'umore Primetta.

MARIA

Insomma, è vero o non è vero?

GIOVANNI

(*alzando le spalle*).

Ma sì, ma sì, ci sono andato; avevo bisogno di soldi, e a Primetta, che tiene la cassa, non volevo chiederli, perchè come sai, mi avrebbe risposto: « Te li vuoi bere all'osteria; e allora niente ».

E poi non lo sapevo, che c'era l'afta. Me l'hanno detto mentre tornavo.

MARIA

Ma se ci sono gli affissi in tutti i borghi!

GIOVANNI

Non li leggo mai. Poi che li fa il governo ci si trova solo delle noie.

MARIA

Dio mio! E chi correrà dal veterinario?

(*fa per uscire*).

GIOVANNI

(*fra i denti*).

Per il bove dal veterinario e per me dal prete, poichè si usa così.

MARIA

(*sostando*).

Ti senti male, Giovanni?

GIOVANNI

(*si rimette a zappare*).

Prima che questa fossa abbia misurato tutto il campo, Primetta non permettterà ch'io mi senta male.

(*pausa*).

MARIA

A me puoi dire, se ti è cresciuta quell'uggia. Una mamma non si meraviglia quando il figliolo ha male.

GIOVANNI

Qui non si tratta di star male o bene, ma di finir la fossa, di ammassar soldi, con lo stomaco sano o guasto, non importa.

(*pausa*).

Non so: ora vedo le cose diversamente. Perchè prima ogni tanto mi rallegravo, all'idea che avrei potuto andar via, quando avessi voluto. Ma ora son qua come incatenato per sempre.

MARIA

Riposati un poco, sei tutto sudato, col fiato sciolto.

(*pausa*).

Insegna a suonar l'organino al tuo figliolo, che non ci riesce. Tanto per interrompere.

GIOVANNI

Si, ha passione il mio figliolo? Dimmi.

(*posa la zappa e fa sedere il bimbo sull'orlo della fossa, prendendogli di mano lo strumento*).

Per suonare, si soffia in questi buchi, tutti allineati come i cipressi del paretaio. È buffo, vero? Si soffia e ne vien fuori un suono. Il suono? È qualcosa di piacevole, che non è come quando noi si parla o tu piangi, e pure è una voce.

(*suona*).

PRIMETTA

(*entra di corsa*).

La mia mucca ha preso il male. Gliel'ha attaccato il bove mancino, che rantola già con la pancia gonfia, per terra! Giovanni! Che è l'ora di trastullarsi?

GIOVANNI

Insegnavo al figliolo...

PRIMETTA

Intanto ti muoiono i bovi.

GIOVANNI

Ma io non lo sapevo.

PRIMETTA

Eppure proprio tu gliel'hai fatta prendere, l'afta, al bove. Venti donne m'han detto che sei andato a opera nella zona infetta.

GIOVANNI

Peccato. Era così bianco, ben fatto...

PRIMETTA

Macchè bianco! Era forte, grosso, costava dei biglietti da mille. Faresti meglio a non tagliarli in legno i bovi, e a badar quelli vivi.

(*Giovanni esce dalla fossa*).

Almeno, corri a vederlo. È tuo, il bove; mica di un altro. E anche la mucca. Dispérati, abbi rimorso. Stai lì con quella calma, che mi fa una rabbia!

GIOVANNI

Mio? È tutto tuo, qui...

(*esce*).

PRIMETTA

(*serra il figliolo al petto*).

Ma tu, figlio mio, non crescerai mica a quel modo, nevvero; diventerai un contadino di quelli amorosi; ti piacerà d'aver molti frutti, un podere bello, una moglie robusta, e figlioli tanti?

(*lo posa in terra. Si mette a singhiozzare*).

Maria, Maria, ditemi, voi che vedete tutto e compatite, e siete così buona, perchè non ci posso più vivere, qui dentro, perchè mi struggo? Che male è nato in questa casa? Ci hanno mandato il malocchio? Eppure da tre anni in qua sento crescere in me una voglia di rompere tutto, perchè quando mi stremo a far risorgere il podere nostro, Giovanni ha l'aria di giudicarmi cattiva, e non capisce che se io mi rassegno a questa parte pesa, nuova, maschia, è per la famiglia, per voi, per questo cristiano innocente che non ha colpa di nulla e che io voglio veder felice, felice, felice!

MARIA

Ma no, Primetta. Non t'inquietare. Da allora a oggi ti ho vista ogni giorno più stizzosa e inquieta. Ti meravigli continuamente. Ma gli uomini si prendono come sono.

PRIMETTA

Io non so come prendere Giovanni.

MARIA

È uno che gli piace, così, di svagarsi, ogni tanto, di suonare, d'intagliare. Non ha tanta forza e si affatica più degli altri sul lavoro.

PRIMETTA

Mi par che sia sempre senza fiato.

MARIA

Bisogna dire che da quando siete marito e moglie, quantunque lavori molto di più, si è come disamorato della terra. Una volta ci prendeva più gusto.

PRIMETTA

Prenderci gusto? E che vuol dire? Io non ci prendo gusto.

MARIA

Tu no, perchè ce l'hai nel sangue; tanto, che non puoi capire come non s'abbia.

PRIMETTA

Allora, se Giovanni vuol fare a lascia-podere, è colpa mia?

MARIA

Sei stata un angelo, Primetta, e le terre fan piacere a guardarle, da quando regni in

questa casa. Per me, figùrati, vorrei tanto vederti contenta! Ma, in confidenza, bisogna che tu sappia compatire; e anche lasciarlo fare, tuo marito. Allora vedrai che finirà per obbedirti di buona voglia, senza saperlo; mentre ora ha l'aria d'essere perseguitato, e tu anche.

PRIMETTA

Ma io vorrei solo che Giovanni capisse come si deve vivere, quando si è poveri. Perchè ha sempre l'aria di trovar dissennato questo mio operare tanto semplice, che me lo aveva già insegnato la mamma, quand'ero piccola?

GIOVANNI

(rientra).

Ho mandato a chiamare il veterinario. Per ora non c'è niente da fare.

(pausa. Primetta si mette a strappare i polloni dell'ulivo. Giovanni li intreccia irrequietamente).

MARIA

È terribile, questo che ci capita; ma ho paura, che tu, Primetta, ti disperi troppo. Son sventure che piovono su tutte le stalle, e Dio poteva mandarcene di più grosse, e fra dieci anni nessuno se ne ricorderà più.

(un silenzio freddo).

Non vorrei che il morbo delle nostre bestie vi facesse ancor più chiusi, arcigni, nemici.

Sarebbe l'ora di far la pace, una pace buona come il pane, lunga come il tempo. Non c'è ragione di tormentarsi così, che la nostra casa sembra sotto un vento di sciagura.

(*silenzio*).

Giovanni fa quel che può, lavora finchè ha fiato. Ma è colpa sua se gli manca presto, e non ha tanta passione? Queste cose le manda Iddio a chi gli piace. E Giovanni, a vedersele rimproverate, le perde.

Primetta è tanto brava, e attiva, e economa; ma una volta era così allegra, che mi rimetteva il buon'umore addosso solo a vederla. Perchè ora non si riconosce? Stando vicino a Giovanni, che è un po' fantastico, è diventata ancor più arcigna, e ha l'aria di pensar solo a lavorare, mentre una volta si divertiva anche d'altro.

PRIMETTA

Non so neanch'io, Maria. Quando ero ragazza, a casa, e tutto il lavoro veniva ben regolato, e il padre ci destinava ogni giorno il cómpito, come a tavola la mamma ci destinava le forchette, io non ci pensavo mai, alle cose della terra. Pensavo all'amore, alle feste, alla Domenica, a giocare, a divertirmi, ad aiutar la mamma nelle faccende. Perchè ora bado solo alle cose della terra? Non so; ma oggi che potrei fare quel che mi piace non posso

più; son legata a questi campi come al mio figliolo; devo nutrirli, crescerli come il mio figliolo.

GIOVANNI

Si è montata la testa, vuole arricchire. È un'idea che può durare solo in capo a una donna. Ma le passerà, col tempo, come passò a me.

PRIMETTA

Non lo potrai mai capire, tu che sei attaccato alla terra come il vomero dell'aratro, che io, quando la mia terra è brutta, mal coltivata, ci soffro quanto a vedermi il figliolo sporco e debole! E quando una vite è stroncata, coi capelli per terra, come se stesse per piangere, ho tanta pena che mi par d'essere sua madre, e di vederla ferita, e bisogna che la rialzi, che la risani, e che tutte le sue sorelle siano buone a vivere senza fatica, ben sorrette; e non voglio che i campi si lamentino d'essere abbandonati ,ma mi piace di pettinarli con il coltro, di vedermeli arati e concimati, con le zolle brune, grasse, che si sbriciolano sotto la zappa a poco a poco. E quando, d'estate, le piante hanno sete, vorrei togliermi l'acqua di bocca per dar loro del refrigerio. Ma Giovanni, quando si parla della sua terra, ha sempre l'aria di una vittima o di uno stupido.

GIOVANNI

Vedete come mi tratta?

PRIMETTA

Anche gli altri, così! Nessuno, in paese, ti stima per contadino. Ma, Signore, si può chiamar marito, un uomo che non sa nemmeno farsi rispettare?

GIOVANNI

Quando la moglie per prima non lo rispetta.

PRIMETTA

Perchè sei uno straccio.

(*Maria raccoglie con tristezza il bambino ed esce*).

Vergine Maria, fammi la grazia di rivelarmi che cosa è guasto, in questa casa!

GIOVANNI

Eppure, qui dentro sei stata regina. Hai operato come ti andava a genio, guidato invece d'essere guidata, scorticato i sodi in fondo alla valle, costretto a lavorare tutti gli uomini, le donne, gli animali. Di che ti lagni? Perchè ti inasprisci? Che bene ti manca?

PRIMETTA

È tutto diverso, qui. Mio padre, i miei fratelli, sapevano come operare e parlare, in tutte le faccende. Erano forti, comandavano. Io

avevo paura di loro. Qui non ho paura; sono libera. Ma non è così facile fare da marito e da padre quando si è moglie e madre.

GIOVANNI

Allora mi rimproveri proprio perchè non ti comando ,perchè non ti picchio?

PRIMETTA

Oh no! Tu non sai, non puoi. Saresti ridicolo. Sei un uomo malato, tu. Io non capisco che uomo sii, tu.

GIOVANNI

Ma non mi conoscevi anche da prima?

PRIMETTA

No, perchè ti vedevo solo in certi momenti. Tu mi spaurisci appunto per quel mutare continuo. Da un minuto all'altro sei triste, sei pazzo, sei cervellone, sei allegro. Stabilisci una cosa; ma ne fai un'altra. Dopo una giornata che hai consumato il tempo a gingillarti con le musiche, ti metti a lavorare come un pazzo per un'ora piena, e torni a casa sfatto, pallido, sudato, senza fame per la troppa fatica. E non ti si può dire una parola. Ti arrabbi più che una vespa. Oppure ciondoli per una giornata fra le braccia del vento, senza dir nulla, e hai l'aria di rimuginare non si sa che cosa, di digrumare idee pazze, come le vacche il fieno. Io spero che non sarai stato sempre così.

GIOVANNI

Non sempre. Da bambino ero pur contento. La terra mi sembrava un gioco, poichè non era ancora un peso. E a correre dietro le pecore, che c'ero solo io che riuscivo a toccarle, tanto avevan paura di tutti, mi divertivo. E mentre pascolavano, io e i miei amici giocavamo a tirarci le pigne; e si rideva come pazzi, a correre giù per i sodi e attraverso le macchie delle pinete. Poi, quando il branco rientrava, tutti i redi si gettavano alle mammelle con furia, e si mettevano a poppare nel silenzio, che sembrava di sentire i tini quando ribollono — quelle ancor gravide ansavano, appoggiate ai tramezzi. Ma quando si è trattato di ricavarne il latte, di farne caci, di venderli, di seminar loro il prato, allora non è più stato un gioco.

PRIMETTA

O non l'hai visto, oramai, che quel gioco t'ha fatto infelice; e perchè vuoi traviare anche il figlio nostro?

GIOVANNI

Macchè traviarlo. A lui voglio pensare anch'io come mi piace.

PRIMETTA

Ma io vedo benissimo, che se dà retta a te siamo daccapo, un uomo fatto di burro,

cervellone e fantastico. E io non ne voglio sapere di un figliolo così.

(*Giovanni alza le spalle*).

Dio, come si può levarglielo, questo sangue in cui sono perpetuate le pazzie del padre!

GIOVANNI

Sì, è una pazzia, lavorare come un dannato solo per farti sorridere qualche volta, e poi...

PRIMETTA

Ma credi che io mi diverta? Da sposa, ho aspettato per tanto tempo che tu stabilissi qualcosa intorno alle pecore, alla vacca, al vitello da comprarsi; alle nuove fosse, ai pali per le viti, al podere insomma, alla vita nostra. Ma tu rimandavi sempre a domani. Finchè ho dovuto stabilire io per te, faticare io per te, come se fossi il capo di casa, e maschio.

GIOVANNI

Da allora non ho più avuto pace.

PRIMETTA

Ma è appunto questo tuo mugolare segreto e continuo, che m'irrita. In grazia di un po' di lavoro, la metà di quello che facevano i miei fratelli, e persino mio padre, tu hai sempre l'aria di avermi sacrificato la pace, come se tu lavorassi terre mie, ammazzassi bovi miei. Lo so; della famiglia, del figlio non t'importa.

E allora vattene, va a spasso, va lontano, va dove ti pare, e rimarrò a zapparla io, questa terra, poichè non hai nemmeno la testa per pensarci di quando in quando, poichè non hai nemmeno la forza di coltivarla, senza darti subito per malato.

GIOVANNI

Ma lo sono per davvero!

PRIMETTA

E allora che ci stai a fare? Sulla terra c'è posto solo per i sani.

GIOVANNI

È forse colpa mia?

PRIMETTA

E tu muta mestiere; fa il bottegaio, l'operaio. Da un pezzo mi chiedo perchè sei stato così stupido da non andare, quand'eri giovane, in città. Ora si starebbe meglio, io e te; e il figlio non sarebbe nato, per fortuna.

GIOVANNI

(*trasfigurandosi*).

Anche tu? Anche tu?

(*la coglie fra le braccia. Fa come dei passi di corsa*).

Tu, Primetta, quella che ora stringo, che è mia, che alzo tra le braccia, che potrei buttar giù e spezzar come una pietra!

PRIMETTA

(*impaurita*).

Posami in terra! Posami in terra!

GIOVANNI

(*quasi gridando*).

Ma non ti ricordi? Ma non ti ricordi? Quando penso, Primetta, che anche tu me l'hai rimproverato, d'esser rimasto in campagna a consumarmi adagio. Quando penso che se mi ci son radicato è solamente per amore di te!

(*si ferma, ansimante, come se la volesse sbattere nella fossa. Ma Primetta, divincolandosi, gli sfugge dalle braccia*).

PRIMETTA

Con te non ci voglio più stare!

(*fa per correre via. Giovanni la raggiunge e l'afferra per il fazzoletto*).

GIOVANNI

Primetta, per l'amore di Dio!

PRIMETTA

(*si scioglie il fazzoletto*).

Tientelo, il tuo fazzoletto rosso!

GIOVANNI

Per l'amore di Dio!

PRIMETTA

Dio! Tu sei un uomo senza Dio.

GIOVANNI

(*sempre tenendola*).

Primetta!

PRIMETTA

Fioravante! Fioravante! Me ne andrò. Tornerò a casa. Prenderò il figlio con me. Ma voglio esser lontano di qui. Sei impazzito.

GIOVANNI

No. A chi è la forza, a chi piace la terra? A te. E tu sola resta. E piglia marito, anche. E fa come ti pare. Io, io partirò per un paese lontano, da dove non tornerò. Per la Francia, l'America. Addio.

(*apre le mani. Primetta balza via con un singhiozzo*).

GIOVANNI

(*solo, raccoglie il fazzoletto; lo guarda in silenzio. Poi gli parla come se fosse umano*).

E ora tu sei un cencio vuoto, poveretto, — e fai pena come se nessuno ti amasse.

MARIA

(*entra*).

GIOVANNI

(*le va incontro*).

O mamma, devo andarmene, perchè qui non ci posso più vivere senza consumare ogni giorno la nostra provvista di ragione, fino a che tutti perderanno la pace.

MARIA

Ma perchè, Giovanni, perchè?

GIOVANNI

Da tanto tempo anche voi mi spingevate fuori dalle campagne.

MARIA

Si, ma allora eri solo. Non puoi partire ora, con la famiglia nei pensieri e in cuore l'amore di Primetta — perchè l'ami, Primetta, ancora e forte, e lontano da lei patirai continuamente a ricordartene.

GIOVANNI

Meglio patire a ricordarmi di voi, che morire qui fra il rancore e la fatica. Quello che è successo è troppo tremendo.

MARIA

Ma è pazzia, dico. Dove vuoi andartene, così solo, malato?

GIOVANNI

(*alza le spalle*).

Ci sono tanti luoghi nel mondo, in cui, senza dar seccature a nessuno è lecito d'essere sepolti. Per una via o per un'altra avrò lavoro. Posso ricercare, in Francia, un compagno di reggimento.

MARIA

Ma questa partenza è un atto che non si stabilisce dalla sera alla mattina. E al tuo figliolo, non ci pensi? Domani ne parleremo, quando sarai più calmo. E con l'aiuto di Dio si troverà la buona via.

GIOVANNI

(*scuote la testa*).

Primetta ha detto che sono un uomo senza Dio.

(*pausa*).

Che cosa ho dunque, in questo mondo?

MARIA

(*grave*).

Tutti possono avere Dio, quando vogliono, perchè Dio è buono, e sta in cielo appunto per consolare i cristiani che soffrono.

GIOVANNI

Il tuo Dio è molto diverso da quello di Primetta.

MARIA

Se si dimentica di te, il suo non è quello vero. Per questo devi essere certo, che in qualunque parte del mondo avrai con te un Dio come si sogna, un Dio che dà speranza e pace. E quando ,verso sera, gli chiederai una grazia, ti sentirai consolare, pensando che anche la tua mamma all'or di notte prega Maria perchè ti faccia felice e allontani da questa casa la discordia e il pianto.

(*si inginocchia dinnanzi al tabernacolo e prega*).

GIOVANNI

Mamma, ho scordata l'Ave Maria.

MARIA

Inginocchiati con me, e te la insegnerò per sempre. Hanno costruito questo altare alla Madonna perchè tanti anni fa una cieca ritrovò qui la luce. E quando io sono venuta a pregarla, nei momenti cattivi, la Madonna m'ha sempre dato la grazia. Vuoi che ora non voglia supplicare Iddio perchè ci rimandi la quiete?

GIOVANNI

Si, la Vergine Maria, con il fazzoletto rosso e la veste turchina...

(*si inginocchia*).

MARIA

Ave Maria, piena di grazia.

GIOVANNI

Ave Maria, piena di grazia.

MARIA

Il Signore sia con te.

GIOVANNI

Il Signore sia con te.

MARIA

Sii benedetta tra le donne.

(*pausa*).

GIOVANNI

(*si alza*).

È inutile, mamma. Chi mai potrà consolarmi?

(*esce correndo*).

MARIA

(*con la voce che trema*).

Giovanni!

(*silenzio*).

Giovanni!

(*si volge al tabernacolo*).

Fine del secondo atto

TERZO ATTO

TERZO ATTO

Un cielo più serale sullo stesso spazio di terra. Primetta e Maria stanno in piedi, nel mezzo del campo.

PRIMETTA

E allora?

MARIA

Mio marito era trovatello, come sai, ma lo adottò una famiglia di mezzadri; e per via di matrimoni e morti si trovò a capo del podere verso i venticinqu'anni.

PRIMETTA

Così fu che vi prese in moglie?

MARIA

Si. Anch'io, come te, uscivo da una razza di contadini; e pensavo che gli uomini fossero tutti come i miei fratelli.

PRIMETTA

E invece, dopo sposa, v'accorgete che il vostro uomo è diverso...

MARIA

Non ci potevo credere. Pensava a tante cose che non entravano nel suo lavoro; e poi non dirigeva, non comandava, lavorava poco,

alla men peggio. E il podere era il più brutto a vedersi della fattoria, tanto, che si diventava sempre più poveri, e per campare bisognava ricorrere a mezzi non puliti, come vendere il concime e ingrandire la nostra metà fino a farne tre quarti.

PRIMETTA

Oh! Questo si è usato sempre anche da noi.

MARIA

Si, e non che ci sia poi tanto male; ma bisogna farlo con garbo. Non so, insomma; a casa mia mi sembrava naturale, e lì no.

PRIMETTA

E allora avete gridato, vi siete imposta...

MARIA

Piangevo. Non riuscivo a capire: m'avevano insegnato che le donne devono obbedire, e io ero sempre pronta a obbedire, dalla mattina prestissimo alla sera; e mi sbarazzavo in furia delle faccende di casa, per aiutare il mio uomo, non so, dove volesse.

PRIMETTA

E quello, almeno, v'era grato.

MARIA

Non ci badava neppure. Mi lasciava libera, oppure mi faceva far dei lavori senza senso,

che mi struggevo tutta a obbedirgli; e aveva sempre quell'aria annoiata e stanca.

PRIMETTA

Ma voi non gli rispondevate mai, quando v'imponeva delle cose non giuste?

MARIA

Qualche volta; ma s'arrabbiava terribilmente. Io avevo paura, paura, e piangevo, sempre di nascosto, perchè le donne devono mostrar solo una faccia allegra, se no gli uomini se ne stufano. E poi, un giorno, ho stabilito, che invece di ribattere (che non si deve mai) bisognava operare come giudicavo meglio, senza dir niente.

PRIMETTA

Ma allora si sarà stizzito più che mai...

MARIA

Non se ne accorse. Anzi fu contento. Gli uomini sono così; è inutile domandarsi perchè. Allora, finchè mi riusciva senza che lui se ne avvedesse, dirigevo io, e miglioravo le terre, perchè io, che vuoi, ci son nata e cresciuta, e per la terra ho passione.

Quel giorno ho capito, Primetta, che il mio uomo era di razza diversa, cittadina forse, e non si poteva pretendere che avesse amore alla terra, poi che nel sangue nessuno glielo

aveva messo. D'altra parte, era forse colpa sua se dei genitori senza cuore l'avevano esposto? Io mi son rassegnata, sì ch'egli non era proprio scontento della sua moglie. Ma sai quando ho ricominciato a disperarmi?

(*pausa*).

Quando nel figlio ho visto rinascere il padre.

PRIMETTA

Per questo, Maria, capivate tante cose, che erano nascoste nascoste, anche a noi.

MARIA

Fino ad ora ho sperato che i guai si spegnessero per conto loro; che si sarebbe trovato un accordo, d'istinto ,senza che venisse fuori chiara la vostra diversità. Perchè alle volte, è meglio non capirla, Primetta. Ma oramai...

(*pausa*).

PRIMETTA

Allora...

(*pausa*).

Sarebbe di nuovo così, come quando siete stati sposi voialtri...

(*pausa*).

E ora sono sola.

(*pausa*).

Ma come ho da fare, io! Quando vedo una cosa che non mi garba, devo dirlo, anche a

mio marito. E poi, un uomo così, non mi sembra un marito vero, ecco. In fondo, gli voglio pur bene; ma come a un figliolo discolo, da sgridare.

MARIA

Eppure, se ora che viene...

PRIMETTA

Non verrà. È partito di casa stamane all'alba senza dirmi niente.

MARIA

Ma sì, a me, ti dico, ha risposto, abbracciandomi, che sarebbe andato al vivaio, per scegliere i piantoni degli olivi, e poi sarebbe venuto a piantarli. Non so perchè, del resto, a quest'ora.

PRIMETTA

Di sera?

MARIA

Primetta, se ti mettessi costì...

PRIMETTA

Dove?

MARIA

Sotto l'olivo. Io me ne andrò, ti lascierò sola.

PRIMETTA

Ma perchè?

MARIA

Bisognerebbe mostrargli come l'ami ancora, pregandolo, chiedendogli scusa. Ti ripugna? Non ti riesce? Eppure, se vuoi che rimanga, se non vuoi che vada a morir di stenti chissà dove, per dispetto, per disperazione, è necessario che intravveda in questa casa distrutta una speranza di pace.

(*pausa*).

Arriverà con una faccia sconvolta e al pésto t'accorgerai che è furioso. Ma tu non devi aver paura, perchè sai bene che in fondo sarà contento di ritrovar la sua moglie in attesa. Ti griderà « Che vuoi, qui? » Allora tu, invece di rispondergli con la voce dura, come di solito, gli dirai « Ti aspettavo » e lui « Lasciami in pace », e subito dopo, senza attender la tua risposta « Parla! Dimmi! » E tu « Giovanni, dobbiamo dimenticare quel che è successo ieri. » E lui « Non lo scorderò mai! » E tu « Allora, te ne vuoi andare? » « Sì. » « Quando? » « Non so. » — perchè non può ancora aver stabilito. Tu starai zitta un momento. Poi gli dovrai chiedere scusa, parlando come ti detta il cuore, dentro, senza vestire i buoni pensieri di spine. Gli dirai che ieri non potevate parlare secondo ragione, per via dell'ac-

caloramento. E quando si sarà commosso, fatto mite, buttagli le braccia al collo, stringitelo forte e non lasciarlo più andare; ti riuscirà, se ne hai voglia, perchè le braccia della moglie son più forti che quelle della mamma.

(sta in ascolto. Poi fa un cenno. Esce in fretta da una parte. Entra dall'altra Giovanni, in giacchetta, spingendo un carrettino, colmo di piantoni di olivi, con la paglia intorno alle radici vestite di terra. Primetta è immobile sotto l'olivo).

GIOVANNI

(con voce calma).

È bene che tu sia qui, perchè così ti saluto.

PRIMETTA

Mi saluti?

GIOVANNI

Ho stabilito di partire per la Francia, alle ventiquattro. Il posto nella diligenza è già fissato.

PRIMETTA

(stupefatta).

Ma è certo?

GIOVANNI

Si.

PRIMETTA

E la mamma?

GIOVANNI

Stamane, l'ho baciata come per sempre, l'ho salutata dentro di me. Ma non gliel'ho detto; perchè sapevo che non avrebbe potuto resistere a piangere, che avrebbe voluto tenermi; e tu capisci che io non volevo di queste scene, perchè è già duro così...

(*pausa*).

A te lo dico giacchè non vorrai trattenermi, nè ti metterai a piangere.

PRIMETTA

(*ha come un movimento represso*).

Ma...

(*pausa*).

GIOVANNI

Che volevi dire?

PRIMETTA

Non so. Mi aspettavo che tu fossi diverso: come ieri... Non così calmo...

(*bruscamente*).

E al bambino non ci pensi, nevvero?

GIOVANNI

Sì che ci penso. Sono andato a vederlo or ora, di nascosto da tutti, mentre giocava, e gli

ho regalato un organino enorme, che farà arrabbiare la sua mamma.

(*sorride*).

E poi ho avuto un'altra idea buffa. Sono un po' fantastico, io. Dal vivaio, ho scelto dieci piantoni, e li pianterò nella fossa, perchè il bimbo dica poi: sono gli ulivi che ha piantato il babbo prima di partire.

(*Si leva la giacca. Incomincia a scaricare i piantoni*).

PRIMETTA

(*impulsivamente*).

Non vorrai mica piantarli senza gli scolaticci?

GIOVANNI

(*interrompe il lavoro ridendo*)

Riconosco Primetta. Quella degli scolaticci.

PRIMETTA

(*un po' vergognosa*).

Ma gli ulivi, se no, marciscono...

GIOVANNI

Marciscono! Ma ormai puoi dire e fare come ti piace. Non m'inquieti. Perchè mi par d'essere già via; guardo le cose come se fossi in Francia, e questo qui che vedi non fosse propriamente Giovanni. Eppure, d'altra parte, non mi riesce di immaginarmi partito fra cinque minuti.

PRIMETTA

(con un accento in cui non sa mitigare la consueta rudezza).

Resta.

GIOVANNI

Senti, che tono!

PRIMETTA

Ah! Sei allegro? Sei contento di andartene?

GIOVANNI

No, Primetta. Come puoi domandarmelo? Sento un peso enorme, qui. E quando volgo intorno gli occhi sul mio paese, pensando che lo devo guardar bene bene, perchè fra poco queste cose, che ora le vedo, dovrò immaginarmele...

PRIMETTA

Ma se non ti ci potevi vedere?

GIOVANNI

Eppure è bello. E poi, sono conosciuto da tutti...

PRIMETTA

Bella nomèa, che ci hai!

GIOVANNI

(alza le spalle).

Che importa? Per tanti chilometri di qui o di là, o di là, quando incontro qualcuno pos-

so dirgli: felice giorno, Giuseppe! E quello mi risponde nella mia lingua. Ci pensi tu, che cosa vuole dire trovarsi in un paese dove nessuno ti conosce, e parlano diverso?

(*pausa*).

E poi, nel mio paese, quando cammino sulla via maestra mi dico: di qui ci passava Primetta per andare a portare il latte, e io la seguivo, da bimbo. Nei campi, trovo sempre un albero che mi fa pensare: qui ho dato il primo bacio a Primetta; o una treggiaia dove t'ho accompagnata a sera, tornando dalle vendemmie; o una pietra su cui ci siamo seduti stretti stretti a fabbricar dei sogni; o una capra che mi rammenta la tua capretta, quando venivo a vederla mungere. Tu non te ne sei avvista: ma se ho potuto vivere fin qui, è perchè tutte le volte che non mi stavi dinnanzi, ti ritrovavo da ogni parte com'eri prima.

PRIMETTA

E allora, perchè partire?

GIOVANNI

Non me l'hai forse gridato tu, ieri sera?

PRIMETTA

Oggi ti dico di restare.

GIOVANNI

Ah! Vedi? Ma non t'accorgi che se io resto

ancor qui, la giornata di ieri sarà come un'ombra immensa su tutta la vita?

(*con voce lenta*).

Ora non pensi, Primetta, che niente è mutato, da un mese a oggi, se non quello che è peggiorato. Oggi vorresti tenermi. Ma una volta che avessi detto: *resto*, ti persuaderesti subito che io potevo dire solo: *resto*, e si incomincerebbe da capo, tanto la mia presenza sarebbe di nuovo naturale. Perchè tu non potrai mai capire la gioia di suonare l'armonica, di vedere una casa dipinta ad arte, di passeggiare la notte.

PRIMETTA

E tu non potrai mai capire quella di avere una terra.

GIOVANNI

Appunto. E ci si urterebbe ancora, sempre di più, perchè io non potrò dimenticare quello che mi hai detto ieri.

PRIMETTA

E tu hai voluto buttarmi in terra.

GIOVANNI

Allora la noia e la rabbia e la disperazione e i ricordi mi scaverebbero così presto, che reggerei a vivere quanto basta per rovesciar la sciagura su tutta la casa.

Oppure mi consumerei adagio fino a morire senza che tu lo sappia, per gli stenti e l'umiliazione.

Bisogna dunque che me ne vada, che me ne vada, che me ne vada.

PRIMETTA

Ma dove?

GIOVANNI

Ve lo farò sapere.

(*pausa*).

Pensare che non conosco niente — che sarò tra ore in mezzo a gente strana.

(*pausa*).

PRIMETTA

Hai paura.

GIOVANNI

No che non ho paura! Perchè mi dici che ho paura?

PRIMETTA

Perchè è vero. E i denari?

GIOVANNI

M'è rimasto qualcosa in tasca. Ma non ne voglio, da te. Nè avete bisogno, per pagare il bove. Che ho da temere, io? Sono un uomo solo. Me ne infischio del mondo. E poi mi resta poco da campare. Che ho da temere, io?

(*pausa. Estrae dalla tasca il fazzoletto rosso di Primetta e glielo porge*).

Tieni.

PRIMETTA

(*lo prende e se lo rigira fra le mani*)..

Ma io, tutta sola, che cosa farò?

GIOVANNI

Mah! Io non tornerò certo, e poichè sei giovane e bella ti prenderà un altro. Dio, Primetta, quando ci penso (ma come è possibile?) mi viene una tristezza, pesante, dappertutto, e mi metto a sognare la mia fidanzata, che si rideva insieme. E ora riderà con un altro? Eh già. Dunque bisogna partire presto, non pensarci più (e a che cosa pensare?) e si dimenticherà tutta la vita fino a questo momento, che te lo dico. (No, ancora un momento, ma che si consuma). Sarà come se si cominciasse a trenta anni. Mi ricorderò l'infanzia quasi che fosse quella di un altro. La vedrò come un'ombra che non ti sia attaccata ai piedi. La vedrò come se fosse dietro un vetro. Altri amici, un camposanto che non conosco. (Quanti morti che non conosco! Quanti vivi che non conosco!) E tutto questo perchè fra pochi istanti sentirò il cocchiere che griderà: « Oh! Giovanni! » E poi la diligenza scenderà la china, in modo che mi

dirò: ora vedo quella casa per l'ultima volta (e perchè mai?), e la mia moglie si risposerà (e con chi, per quale ragione?); e la mia mamma? E la mia mamma?

(mentre parla, finisce di scaricare i piantoni).

Si sente UNA VOCE

Oh! Giovanni!

(Giovanni impietra, lasciando cascare un piantone).

LA VOCE

Oh! Giovanni!

(Giovanni fa per muoversi; quando Primetta, per salutarlo, non sapendo come liberarsi del fazzoletto, lo ripone in testa).

GIOVANNI

Quel fazzoletto!

PRIMETTA

(con ansia).

Che cosa?

GIOVANNI

Come il giorno delle nozze. Il fazzoletto rosso e la veste turchina — la nostra Madonna...

PRIMETTA

Addio, allora.

(pausa).

LA VOCE

(*più forte*).

Oh! Giovanni!

GIOVANNI

(*è immobile, con le mani lungo i fianchi*).

LA VOCE

Ti si vede benissimo sai! Che fai all'amore con la tua moglie? Vieni o non vieni?

(*silenzio*).

Non ti vergogni? Dopo tre anni di matrimonio! Se non rispondi e non ti muovi, ce ne andiamo. Credi che si faccia solo il comodo tuo?

(*silenzio*).

Uno!

(*silenzio*).

Due!

(*silenzio*).

Tre! E va al diavolo!

(*schiocco di frusta*).

GIOVANNI

Eri come allora.

(*pausa*).

PRIMETTA

Così, resti?

(*pausa*).

E allora non piantare olivi senza gli scolaticci!

GIOVANNI

E sarà l'inferno, poi che sei così bella e non ho osato partire.

(*Primetta vorrebbe abbracciare il marito, ma Giovanni l'allontana. Rimette i piantoni nel carro e spinge Primetta fra le due stanghe*).

GIOVANNI

Va, va pure, con i tuoi olivi sacrosanti. Nessuno li tocca, i tuoi olivi.

(*Primetta è spinta adagio fuori del campo. Giovanni resta solo, immobile. Cade in ginocchio dinnanzi al tabernacolo*).

Vergine Maria, non so come ti pregano gli uomini, ma siccome sei pietosa e donna, capirai che ora credo in te per la prima volta e ho tanto bisogno d'aiuto.

Fine

Giudizi sulle "Campagne senza Madonna,,

rappresentato per la I^a volta a ROMA il 15 Maggio 1924

dalla Compagnia del TEATRO MODERNO

diretta da Mario Cortesi.

Interpreti:

Sig.^ra MAZZINI (Maria) - Sig.^na DE ANGELIS (Primetta)
Signor ROSA (Giovanni).
Scena di Primo Monti e Camillo Fossi.

FAUSTO MARIA MARTINI nella "Tribuna,,.

« Tre figure sole nelle scene di questa commedia agreste che è stata rappresentata ieri nel teatrino del Circolo Savoia e che il pubblico ha accolto con molti applausi alla fine d'ogni atto: Giovanni, Primetta, Maria.

Giovanni è il giovane smagato che il suo temperamento e una più larga esperienza di vita compiuta forse durante la guerra disamorano dalla sua terra e dalla vita cui Primetta e la madre, Maria, lo vorrebbero tenacemente attaccato e affezionato. I tre atti ci dipingono lo smanioso ondeggiare del giovane tra i richiami della grande città intravista e sognata, dove altri giovani che furono compagni di Giovanni hanno trovato la loro fortuna, e l'amore che lega il giovanotto alla sua donna, per il quale egli non trova la forza di staccarsi da lei e ubbidire al suo sogno: a un certo punto anzi l'ultimo dissidio pare acuirsi così che Giovanni è proprio deciso a partire e il suo distacco dalla terra e della famiglia sembra imminente. Ma gli basta rivedere Primetta quale gli apparve nel'lora del suo amore, più fervido perchè anche quel suo impeto di volontà smaniosa e ribelle si spenga e egli accetti definitivamente il giogo che la terra e l'amore impongono alla sua giovinezza. A questo che è il tema fondamentale dei rapidissimi tr eatti si unisce il motivo di una specie di eredità morale secondo la quale nei figliuolo la si ripeterebbe in un certo senso l'inquietudine del

padre, anche lui — secondo quanto raconta Maria — estroso, fantastico, smagato come Giovanni; ma questo motivo che era senza dubbio suscettibile di sviluppi interessanti e liricamente consistenti non è che accennato, anche se ad esso si ricolleghi uno dei momenti più delicati della visione scenica e cioè il terrore, nella sposa di Giovanni, che anche il figlio del loro amore, che è là a modulare la sua voce su un cembalino da fiera regalatogli dal padre, possa venir su a quel modo.

Nel complesso, questo lavoro, pur nel suo carattere lineare, semplicistico, elementare testimonia nel giovanissimo autore un tenace attaccamento a motivi sicuramente universali e umani il quale fa molto sperare in una costante difesa dello scrittore, oggi all'inizio della sua strada, dalle aberrazioni che più facilmente al tempo nostro procurano il plauso del pubblico e sopratutto una volontà di poesia sulla scena alla quale va, come è noto, tutta la mia simpatia e che domani potrà trasformarsi in espressione lirica compiutamente raggiunta.

Nè può trascurarsi in questa prima prova una certa vigoria nel disegno delle figure e quindi una decisa e efficace contrapposizione dei caratteri di Giovanni e di Primetta. Solo avremmo preferito — perchè fosse creata intorno ai personaggi un'atmosfera di più chietta sincerità poetica — un maggiore abbandono alla spontaneità dell'espressione che si sente troppo guidata da preoccupazioni linguistiche e stilistiche, inadatte all'eloquio dei contadini.

L'esecuzione apparve volonterosa da parte della Mazzini, della De Angelis e del Rosa.

CHIARELLI nel "Corriere Italiano„

« Questa commedia che il pubblico ha applaudito entusiasticamente, è la prima opera di un giovane di vivo ingegno e di grande fede. Egli affronta l'aspra ascesa del teatro con piede franco e con volto sorridente, sicuro, comunque volgano gli eventi, di aver forze bastevoli a sopportar la sua parte. Ha vent'anni....

La commedia, sebbene lineare e schematica, mostra abbastanza chiaramente la natura degli esseri in contrasto

e il dramma che ne deriva. Giovanni, Primetta e Maria danno amore ai loro sogni e alle parole con le quali li esprimono: ogni parola, infatti, è in questo lavoro precisa e polita. Al terzo atto l'autore ha raggiunto effetti di commozione notevolissimi.

DE DONNO nella "Voce Repubbicana„.

« Ecco finalmente il lavoro di un giovane, che della giovinezza pensosa è lo specchio fedele. Con i difetti e i pregi di un giovane, quali devono essere perchè non ci presentino i giovanili ingegni smarriti dietro gli acrobatismi cerebralistici, nè sentiti, nè nobili Leo Ferrero s'è accostato all'arte teatrale con un lodevole senso di pudore e di reverenza, rinunziando a fare del teatro inteso come abilità di mestiere, e studiandosi di esprimere e di fare esprimere delle anime. C'è riuscito; è stato incompiuto e immaturo, ma ha detto qualche cosa che vale molto di più di una promessa. La vicenda dei suoi tre atti è semplice, la costruzione scheletrica, il dialogo però è fiorito e polito, scritto in una tersa ed anche mossa parlata toscana, profumata di aromatiche erbe campestri.

C'è ancora nella struttura una prevalenza del canto sull'azione, ma nel complesso con la sua lineare semplicità il lavoro si ascolta con piacere e si applaude con simpatia ».

"IL NUOVO PAESE„.

« Commedia semplice, scheletrica, assolutamente lineare: presentata più che in tre atti, in tre rapidi momenti dimostrativi, ridotti all'essenziale. E questo è, certamente, un pregio: senonchè il dramma lirico appare più sfiorato che approfondito, il contrasto è più dimostrato ed esposto che realizzato e creato in atmosfera. Certo è però che un senso di poesia schietta e direi primitiva pervade il lavoro, nascendo forse proprio da quella voluta linearità: poesia cui una minor ricerca stilistica, è, in qualche punto letteraria, avrebbe giovato, accostandola di più alle sorgenti persuasive della sincerità; mettendo in maggior evidenza le sfumature liriche che certamente, non mancano; e affiorano nel breve lavoro, denotando una sensibilità vigile e promettente ».

" L'EPOCA ".

« In un sintetismo scarno e veloce Leo Ferrero ha saputo raccogliere, descrivere e analizzare questa insanabile lotta fra la campagna e la città in tutti i suoi elementi, sotto tutti i suoi aspetti. Profondamente concepiti, sicuramente realizzati, i tre protagonisti di questa commedia, sia pure talvolta un po' troppo letterariamente, personificano con vigore i diversi opposti termini di questo contrasto secolare e insanabile. E le scene si svolgono con semplicità, schive dell'effetto, limpide di linguaggio e di pensiero, umili e sommesse, pervase tutte da un continuo tormentato respiro di umanità. Forse Primetta è troppo realistica e Giovanni troppo lirico, ma l'aver esagerato un poco i loro caratteri giova a rendere meno monotono il lavoro e a far meno sentire la mancanza dell'azione. Questo giovane quando vorrà affrontare con la difficoltà e i pericoli di una costruzione più vasta e complessa i palcoscenici dei grandi teatri, saprà certamente dare al teatro opere belle e durature: le qualità che ha mostrato di possedere sono già più di una promessa ».

" IL PICCOLO GIORNALE d'ITALIA ".

« Questi tre atti, sono davvero una notevole affermazione d'arte e sono stati gustati come raramente dal pubblico elettissimo che gremiva la sala. Scene sobrie di sentimento e di verità, di vita di campagna, tra il dramma e l'idillio, che vanno considerate come un rinnovamento, degno di attenzione, del nostro teatro ».

MELANDRI ne " Il Corriere d'Italia ".

« Se c'è un regno dell'intellettualità, come ce n'è uno della moda, Leo Ferrero può vantarsi d'aver avuto iersera l'onore di un « parterre de rois », tante erano, tra spodestate e felicemente regnanti, le Altezze che popolavano la piccola sala del Teatro Moderno al Circolo Savoia. Non faremo nomi, chè una dimenticanza sarebbe qui un delitto di lesa maestà; e poi chi ci saprebbe consigliare sulle precedenze stabilite dal protocollo: se, per esempio, nominare prima il celebre antropologo che sopravvive, nella

sua rigogliosa vecchiezza, alla scuola cui egli diede il nome, o il più bizzarro e, dicono, il più eminente economista che ci sia oggi in Italia, o il poeta, o l'artista o, Dio ci salvi, il critico? Meglio girare al largo.

Veniamo al « sodo », che ci è presentato dal velario che si apre su di un grazioso, artistico scenario di Primo Conti e Camillo Fossi, un angolo di terra guardato da un canto da un'olivo e protetto dall'altro da un piccolo tabernacolo con una Madonna dipinta: in fondo un'ampia distesa di terra incolta sotto un cielo basso e bianco. È il « sodo » di Giovanni, uno dei tre personaggi del lavoro. Tre atti, nei quali si svolge il dramma di due umili anime, che è poi il dramma di tante umili anime, che la campagna tiene legate alla terra, e la città attira coi suoi falsi bagliori: dramma caratteristico del tempo nostro. Leo Ferrero vede il dramma con occhi di poeta, il che non vuol dire — anzi tutt'altro — che non lo veda e non lo colga nella sua realtà psicologica e non afferri la profonda causa dell'inquietudine che attira gente dei campi verso la citta anche nell'affievolirsi del sentimento religioso: « Campagne senza Madonna ».

Questo dramma è svolto schematicamente, nei tre soli personaggi essenziali, e nei soli elementi essenziali. Ferrero ha voluto essere conciso, sobrio, scarno. Indubbiamente egli ha voluto darci quella forma modernissima di teatro che si sforza di rendere solo l'essenza di un dato soggetto, riducendo il dialogo al puro necessario, costringendo le parole alla semplice espressione di stati d'animo. Credo sia questa la formula d'arte, che il Ferrero ha avuto dinnanzi a sè nello scrivere i suoi brevi tre atti; non mi pare che ci sia riuscito: chè qui le parole sono molto chiare, sin troppo chiare, qui gli animi, specialmente in Giovanni, si analizzano, qui gli stati d'animo acquistano un'espressione verbale, in cui l'intervento dell'autore è troppo spesso visicile, e che stride in bocca a contadini: l'umile realtà non è colta, qui, se non in brevi momenti, in tutta la sua purezza, senza scorie letterarie.

Questi tre atti rimangono tuttavia una bella prova delle intenzioni nobilissime del giovanissimo autore, che

ci appare già in possesso degli strumenti più delicati per ceselli del genere di quello da lui vagheggiato, e che spesso ha accenti di schietta poesia ».

" IL POPOLO ".

« Intendiamoci: non è la solita commediola costruita con cura, piana, con il suo bravo epilogo, immancabile conseguenza di tutto un insieme di fatti a bella posta escogitati per commuovere o sbalordire il pubblico.

E neppure il solito tentativo, sì caro ai nostri giovani autori, di affermare nuove visioni teatrali con criterii ultra modernistici.

Questo lavoro del Ferrero, preso nella sua pura essenza, non è che un inno alla campagna e al fascino che essa esercita.

Il dialogo è vivo, scintillante, pieno di forza lirica ».

COMMIN nell' " Italie ".

« Cette pièce, malgrais ses défauts évidents, est le témoignage *d'*un talent souple et vigoureux, et les vingt ans de l'auteur nous donnent assurance que dans un avenir très prochain, quand il aura développé en plein ses possibilités, il donnera au théâtre italien quelque chose de bien plus complet et de bien plus parfait.

La mentalité pratique du paysan lié sa terre par des siècles de travail et d'amour, heurte dans cette pièce contre la conception plus vaste, ou moins vaste (c'est ce qu'il faudrait établir), des hommes n'ayant pas un passé, une tradition qui puisse les enchaîner au dur travail de la campagne.

D'un côté est donc la sensibilité immédiate et réaliste des êtres qui n'ont aucun besoin d'une réalité en dehors de celle qui les a vu naître et croître, de l'autre est l'esprit tourmenté par un désir irréalisable, par une soib jamais assouvie des créatures nées pour un horizon plus ample, pour une vie moins ordonnée, plus tumultueuse, plus vécue.

Cette pièce conçue avec un beau élan de poésie et animée par un souffle de lyrisme incessant, est réalisée avec une grande conscience, et une mesure sobre

et sereine. Les défauts de construction que de temps en temps il est facile de remaurquer dans cette œuvre, défauts d'ailleurs tout à fait naturels dans un auteur aussi jeune que M. Leo Ferrero, donnent à cette piéce une atmos phére un peu littéraire ed voulue; il ne sera pas difficile, croyons nous, de s'en débarrasser ».

A. TILGHER nel " Mondo „.

« I caratteri dei due sposi e della vecchia madre di Giovanni sono disegnati con forza e nettezza, con un principio di stelizzazione letteraria che, senza alterare il fondamentale realismo del lavoro, lo tempra e sfuma quanto basta per renderlo accetto al nostro palato ormai stufo di realismo e naturalismo. La lingua è deliziosamente fresca e pregnante. Battute che portino a vuoto non ce ne sono. Un'atmosfera malinconicamente dolce e autunnale avvolge la commedia. La realtà si stempera vagamente nella poesia. Più che una promessa, questa commedia è un'affermazione, che ci induce a guardare al giovanissimo autore con molta speranza, tanto più grata quanto più irreperibile sembrava essersi fatta ormai la razza dei giovani in cui ci fosse ancora da sperare ».

Lire OTTO **RISTAMPA**

GUGLIELMO FERRERO

DA FIUME A ROMA

(STORIA DI QUATTRO ANNI)

In questo volume l'Autore studia come si è preparata la situazione attuale e quali sono le cause profonde delle difficoltà in cui Governo e Paese si dibattono.

Chi vuol sapere come si possa davvero restaurare l'Ordine e la Libertà, normalizzare la vita politica e civile dell'Italia deve leggere questo libro.

Inviare richieste a:

Edizioni ATHENA

Via Vigentina, 7-9 :: MILANO

Romanzi " ATHENA „

Paolo Bourget

La Prigione

(La Geôle)

Elegante volume in 16° di pagine 300
Traduzione italiana di DECIO CINTI

Lire OTTO

Il più recente SUCCESSO
del Romanzo Francese

Dramma d' anime emozionantissimo
che si svolge intorno al

PROBLEMA DELL'EREDITARIETÀ DEL SUICIDIO

Piccola Biblioteca di Coltura Filosofica

Diretta da VALENTINO PICCOLI

La tanto attesa collezione viene finalmente inaugurata coi seguenti volumi:

VALENTINO PICCOLI

INTRODUZIONE ALLA FILOSOFIA

Prof. ZINO ZINI
della R. Università di Torino

SCHOPENHAUER

Prof. PAOLO ROTTA
della R. Università di Pavia

SPINOZA

Prof. G. MAGGIORE
della R. Università di Perugia

HEGEL

Prof. CESARE RANZOLI
della R. Università di Genova

BOUTROUX

Prof. SILVIO TISSI

W. JAMES

Eleganti volumetti in formato tascabile rilegati alla bodoniana.

Lire CINQUE

Piccola Biblioteca di Coltura Filosofica

Diretta dal Prof. VALENTINO PICCOLI

Divisa in 3 serie:

Maestri del Pensiero
Pensatori d'oggi
Indirizzi e correnti

la nostra Biblioteca, non asservita ad alcun preconcetto di scuola o di setta, vuole essere una raccolta di " VOLUMETTI DI ESPOSIZIONE „ per quanti amano avere delle NOZIONI CHIARE intorno ai

MASSIMI PROBLEMI

che hanno affaticato e affaticano il pensiero umano.

Le Filosofie, come le Religioni, appartengono al dominio dello Spirito e rappresentano - QUALUNQUE NE SIA IL VALORE TEORETICO - le grandi costruzioni di cui è stata ed è capace l'umana intelligenza - Più grandi e - malgrado la rovina dei sistemi e delle scuole - più resistenti all'ingiuria del tempo - d'ogni più ciclopica costruzione materiale.

Noi abbiamo assicurato a questa Biblioteca la collaborazione dei nostri migliori studiosi di Filosofia.

Ogni volume recherà la firma di uno specialista.

Prezzo d'ogni volume Lire CINQUE

Chiedere Programma che si spedisce gratis

Romanzi " ATHENA „

P. M. WILLY

La Donna senza vestito

(La Femme Déshabillée)

È questo l'ultimo - biricchino e caustico - romanzo del celebre Autore di **CLAUDINE** tanto noto in Italia. Difficile riassumerne la vicenda, tutta quanta intessuta di avventure strane e comiche - scintillante di paradossi e di *humour* parigino.

Elegante volume di 180 pagine a L. Cinque

Riccardo Balsamo Crivelli

Tacchin Rosso

(STORIELLE DI PAESE)

Riportare la novella alle sue **tradizioni di viva italianità**, ecco lo sforzo a cui tende l'autore. **TACCHIN ROSSO** è una prima serie di novelle di tipo **trecentesco, veriste e piccanti.** Ma il **verismo** - se anche quà e là arditamente **boccaccesco** - non degenera mai nella pornografia.

Elegante volume a L. 4

Lire